

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA SICILIA ORIENTALE

MONOGRAFIE DI STORIA MUNICIPALE

*BIBLIOTECA / SERIE IV / VOL. I*

---

GIUSEPPE GIARRIZZO

UN COMUNE RURALE  
DELLA SICILIA ETNEA

(BIANCAVILLA 1810 - 1860)



CATANIA

1963

---

---

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

---

La Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale inizia con questo volume una nuova serie (la IV) della sua Biblioteca, che è riservata a studi di storia municipale siciliana, con particolare riferimento ai comuni della Sicilia orientale.

L'iniziativa, che risponde ad una esigenza vivamente avvertita della storiografia contemporanea, è stata resa possibile dal concorso morale e finanziario dell'Amministrazione Provinciale di Catania: e perciò la nuova collana si pubblica sotto il concorde auspicio dei due Enti.

*INTRODUZIONE*

*Historia minima certo, quella che ho tentato di narrare nelle pagine di questo libro, la vicenda di una piccola comunità in mezzo secolo della sua vita. Il limite cronologico posto all'indagine, la crisi del 1860, chiarisce la ragione prima di questo lavoro — che fu quella di dare una risposta più articolata alle domande e ai dubbi che avevano fatto sorgere le contrastanti valutazioni di quell'episodio, e al tempo stesso di proporre un tipo di ricerca analitica che, estesa a interpretare un vasto numero di vicende locali coeve, potesse costituire la base per un discorso più chiaro e onesto su molti aspetti della società siciliana nel secolo XIX.*

*Appunto per ciò questo libro inaugura una nuova serie della Biblioteca della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, dedicata alle storie municipali di Sicilia, il cui piano prevede con la ristampa di alcuni importanti studi di storia locale la pubblicazione di cronache, fonti diplomatiche e saggi intesi ad illustrare le vicende dei nostri municipi.*

*Visti agire su un palcoscenico tanto piccolo e così poco profondo, gli uomini mettono a nudo taluni tratti del loro carattere, modi di intendere la realtà sociale e di operare su di essa, lo 'stile' del loro tempo e della loro società con una sì stretta aderenza alle situazioni e ai problemi della comunità locale da annegarvi talora soffocati da una rete fitta di intrighi e di passioni. Sicchè quelli di essi che ne emersero non poterono non misurare la più vasta realtà secondo quel metro e quello 'stile', sia che li accettassero o li respingessero polemicamente; e l'interpretazione politica e morale dei problemi della più vasta comunità che furono talora chiamati a reggere restò condizionata dall'esperienza di quel piccolo mondo pro-*

vinciale, che divenne così quasi un microcosmo. Nella storia piccola come nella grande, l'ambizione di potere può variar di grado ma non di natura: c'è sull'un piano come sull'altro una differenza altrettanto grande tra chi vede nel potere una fonte di profitto personale e chi aspira ad esso come a strumento per la realizzazione di fini generali che comportano il successo pratico di quella che si considera la parte più avanzata del paese.

Alla base della lotta per il potere sta, in questa storia piccola come nella grande, il processo complicato della formazione della ricchezza e soprattutto della sua distribuzione. E le 'idee' di un'età vi sono accolte, solo in quanto interpretano i termini del conflitto relativo nel particolare stadio di sviluppo che a quella società appartiene. Lo studio d'una piccola comunità, con la sua struttura e i suoi problemi, indica le ragioni concrete dell'ostilità spesso concorde delle sue classi verso innovazioni tecniche o politiche che a quanti guardano dall'esterno e con distacco appaiono immediatamente convincenti e 'razionali', e fa vedere come il disagio sociale, anche se acutamente avvertito, non sempre costituisce un motivo di rivoluzione.

Il senso, l'indirizzo etico-politico d'una comunità, per piccola che sia, non si mutano inserendola in un diverso organismo politico e ideale: occorre mutare, eliminando o aggiungendo, taluni elementi della sua struttura, cambiare così certi rapporti di forza, se si vuole che altre soluzioni prevalgano. Parlare di rivoluzione agronomica, di mutamenti tecnici e culturali in piccole comunità, nelle quali la proprietà borghese era scarsamente sviluppata, la manodopera contadina sovrabbondante, il mercato così labile era un programma astratto, che poteva alimentare l'irrequietudine intellettuale ma non agiva sulla realtà sociale del tempo. Prima di essere condannata, perciò, quella realtà aveva bisogno di esser compresa, e compresa in ogni suo aspetto.

Se non vado errato, una storia critica ma non acre di queste piccole comunità può contribuire ad una più efficace comprensione della vita siciliana nel secolo XIX (e nei secoli precedenti). Anche se, a mio avviso, comprensione e « giustificazione storica » non vanno intesi nel senso di piena accettazione di quella esperienza, senza che lo storico ne sottolinei le prospettive vicine o lontane di sviluppi, gli elementi di crisi e di rottura che fossero tali da far emergere con una spinta autonoma il nuovo dall'antico. Così, per esempio, il riconoscimento del carattere e della funzione della piccola proprietà nel contesto sociale d'una comunità come la nostra non può ignorare l'incapacità di un tale organismo a sostenere l'urto di strutture più avanzate o a realizzare esso stesso attraverso un

adattamento laborioso, forme di produttività e di organizzazione agraria meglio adeguate ad una società in rapida trasformazione.

Ringrazio per l'impegno e la generosità con cui ha discusso talune delle mie tesi il dott. Francesco Bellia, aiuto di Economia e Politica Agraria nell'Università di Catania; le autorità comunali di Biancavilla, e soprattutto il sindaco dott. Dino Laudani, per le facilitazioni di cui ho potuto godere nel consultare il ricco materiale del loro archivio; e infine i funzionari tutti dell'Archivio di Stato di Catania, la cui gentilezza e tolleranza è superiore ad ogni elogio.

Dedico questo libro all'avv. Pasquale Spampinato, il più antico dei miei amici biancavillesi.

#### ABBREVIAZIONI

ACBianc. = Archivio Comunale di Biancavilla.

*Corr. 1820, 1821,...* = Registro di corrispondenza ufficiale per gli anni 1820, 1821,...

ASC = Archivio di Stato di Catania.

FIntendenza = Fondo Intendenza del Valle di Catania (ASC).

PBianc. = Atti del processo per i fatti di Biancavilla nel 1860 (ASC).

ASP = Archivio di Stato di Palermo.

SSPC = Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania.

GIC = *Giornale degli Atti dell'Intendenza del Valle di Catania.*

## TAVOLA DI RAGGUAGLIO

### *Monete*

oncia = lit. 12,75 nel 1862  
tari (1/30 di oncia) = lit. 0,42  
grano (1/20 di tari) = lit. 0,021  
ducato (1/3 di oncia) = lit. 4,25  
baiocco (1/100 di ducato) = lit. 0,042  
picciolo (1/10 di baiocco) = lit. 0,0042

### *Misure di lunghezza*

miglio = m. 1851, 85  
canna = m. 2,10 (fino al 1840); m. 2.64 (dal 1840 in poi)

### *Misure di superficie*

salma (misura abolita) = ha 3,48  
salma (misura legale) = ha 1,74  
bisaccia (1/4 di salma) = m<sup>2</sup> 4364  
tumolo (1/4 di bisaccia) = m<sup>2</sup> 1091,6  
mondello (1/4 di tumolo) = m<sup>2</sup> 272  
garozzo (1/4 di mondello) = m<sup>2</sup> 5,22

### *Misure di peso*

cantaro = kg. 79,34  
rotolo (1/100 di cantaro) = kg 0,79  
oncia (1/30 di rotolo) = gr. 26,5

### *Misure di capacità per aridi (cereali)*

salma abolita (16 tumoli) = l. 343,87  
salma legale (16 tumoli) = l. 275,088

### *Misure di capacità per liquidi*

salma (vino) = l. 68,77  
botte = l. 523,49  
barile = l. 34,36  
quartara = l. 8,50  
quartuccio = l. 0,42  
cafiso (20 rotoli) = l. 15,86

PARTE PRIMA  
ECONOMIA E SOCIETÀ



CAPITOLO I  
IL PAESE

« La situazione fisica di questo abitato è sopra piano inclinato da nord a sud, formato da colline, e da piccoli vulcani estinti da remote epoche, e però alpestre in parte. L'aria che si respira nell'abitato è ottima nelle parti alte dello stesso, perchè più esposta ai venti del Nord che spirano durante la stagione estiva, e perchè più carica dell'ossigeno che si svolge dal gran numero di piante che l'attorniano, ma si rende mediocre quella delle parti basse di esso abitato, perchè s'imbeve dei puochi vapori che si elevano per l'irrigazione degli orti vicini »<sup>1</sup>.

Alla natura del suolo e alla condizione climatica (512 m. s.m.) s'aggiusta l'abitato, che s'affolla da un lato e dall'altro alla serpentina stretta (9 metri, con una sede stradale non superiore ai 6) della Strada Consolare: in alto le case dei civili, spesso 'apalazzate', ma composte di più vani, ampi e con finestre e balconi<sup>2</sup>, aventi al pianoterra botteghe e officine, disposte attorno ad un cortile, cui venendo dalla strada principale s'accede per un arco; in basso le casupole dei villici, per lo più di un solo

<sup>1</sup> ACBianc., *Corr.* 1852, n. 132.

<sup>2</sup> Nei ruoli 1850 della tassa su finestre, balconi e botteghe (ACBianc.) sono iscritte 68 botteghe (per complessive onze 9:2) e 584 finestre e 604 balconi (per onze 56:24). Si parla spesso di finestre chiuse con pietre e calce perchè non si vuole, o non si può pagarne la tassa.

vano che s'apre sulla via principale o su corte strade laterali <sup>3</sup>, ogni tanto 'solerate' — vale a dire edificate su un 'basso', uno stretto e scuro tugurio a un piano inferiore al livello stradale, e che può essere al tempo stesso stalla e abitazione, esposto all'invasione dei rivoli d'acqua che scorrono ai lati della Strada Greca, scoli della fonte pubblica dello Sgriccio o di vasche di ricchi proprietari, che d'inverno la pioggia o l'acqua che scende dalle alture ingrossa in torrenti melmosi <sup>4</sup>. Se i torrenti più grossi portano le loro acque ad inchiudere il paese come in una stretta che ne contiene l'espansione a nastro, corsi minori tagliano violenti e infrenati il paese, più forti via via che procede lo spopolamento dei boschi della Contea di Adernò che all'origine ne soprastavano l'abitato: d'inverno l'acqua, della pioggia e dei torrenti, si raccoglie in vortici nella piazza dell'Idria, la piazza centrale del paese, e il piano delle opere pubbliche prevede talora l'apertura o l'ampliamento di strade che servano da sbocchi <sup>5</sup>. E quando le

<sup>3</sup> Non di rado nella stessa stanza vivono animali, e frequentissimi sono in proposito « le contravenzioni a discapito della salute pubblica ». Per un Giuseppe Reitano, che in unico stanzone teneva con la famiglia « al di là di n. 50 capre », v. ACBianc., *Corr.* 1852, n. 164.

<sup>4</sup> Cfr. ACBianc., *Corr.* 1853, n. 32; e il barone S. Piccione all'Intendente, 29-V-1833: « un inveterato mal costume degli abitanti si è quello di gettare immondezze in ogni dove delle strade pubbliche » (ivi, *Corr.* 1833, n. 390).

<sup>5</sup> Cfr. la decurionale del 22 gennaio 1846: La decuria propone l'acquisto al fine di diroccarla della *casuncola* a pianterreno degli eredi di D. Domenico Reale, sita nel piano dell'Idria all'imbocco della strada che conduce al piano della Chiesa dell'Annunziata; essa « molti ostacoli porta nelle processioni dei Santi le di cui bare a stento quivi possono passarsi, perlocchè non pochi inconvenienti ne nascono fra la popolazione che le siegue ». Inoltre d'inverno questa strada « va a ricevere immense acque provenienti da diversi punti del paese, e per l'angustezza della imboccatura, ch'è appunto ove trovasi situata la detta casuncola ... allagasi in modo il piano dell'Idria, che immensi inconvenienti ha prodotto e produrrà nel passaggio della stessa » (ACBianc.).

E D. Angelo Milone all'Intendente, 20-X-1827 (ACBianc., *Corr.* 1827, n. 324): « la tempestosa pioggia del dì 17 del caminante, ... riempiendo a pieno il vallone così detto del Boschetto, e deviando il suo antico corso l'introdusse in questa Comune ove la sua corrente approfondando quasi 10 palmi una strada che da mesi era fatta ben accomodata a forti massi, e formando così una valle, fu causa della morte di una infelice, che per salvarsi la vita stava per uscire dalla sua abitazione, mentre l'acqua di questa torrente era per introdursi. Molti altri avessero inciampato nell'uguale disgrazia

piogge si fanno più insistenti, bisogna persino che qualche proprietario abbatta gli argini murari eretti a difesa d'una vigna o d'un giardino a monte del paese, sì da far perdere velocità e portata alla massa d'acqua che lo investe <sup>6</sup>.

Al centro, attorno alla Chiesa dell'Idria, o in alto, a ridosso delle case dei civili, quando sul cortile cui apre l'arco si innesta una nuova strada dal fondo pietroso, l'agglomerato urbano viene ingrossando col crescere della popolazione (dagli 8000 del 1822 ai più che 11.000 del 1850) e vi sorgono anche case di 'borgesi' e massari benestanti. Sarà appunto uno di questi, che ha costruito delle case sulle terre irrigue che D. Giuseppe e D. Angelo Biondi avevan concesso in enfiteusi alle spalle della loro 'casina', a promuovere un'azione contro D. Angelo che avrebbe con un arco ristretto l'accesso dalla via Consolare al nuovo quartiere <sup>7</sup>. Ma sarà agevole per il Biondi prevalere accennando agli archi, peraltro più grandi del suo, che aprono sui cortili e le vie dei Pastanella, dei Portale, degli Sciacca. E s'avverte ancora, nel tono acre delle contestazioni, il conflitto di prestigio che nel motivo dell'arco lacera una pur ristretta oligarchia di civili, pei

se non si sarebbero spaventati dal terribile mormorio della torrente. I guasti che ne succedessero nelle proprietà di questo territorio, e precisamente nei vigneti sono numerosi, ma io mi limito farle conoscere che tutte le strade esterne delle campagne sono rese impraticabilissime per cui le genti vengono costrette ad intersecare le altrui proprietà per potere traggitare i loro fondi, e trasportarne i prodotti... ».

E si legga in ASC, FIntendenza, fascio 1260 la decurionale del 27 novembre 1827: La decuria « ad impedire le furiose Correnti che si uniscono nel vallone così detto di Rocco, e Spitaleri, delibera che si costruisse un forte muro a *bastione* a calce ed arena, e per così poter deviare il corso delle acque dell'anzidetto Vallone e ricondurle nell'antico suo corso ». E cfr. ivi la corrispondenza relativa al riparo dei danni (le spese si fecero destinandovi i fondi assegnati ai precettori delle scuole, chiuse).

<sup>6</sup> Il sindaco Verzi all'Intendente, 16-X-1857 (ACBianc., *Corr.* 1857, n. 465).

<sup>7</sup> ACBianc., *Corr.* 1851, n. 356. L'arco esiste tuttora, col nome di arco di Spampinato; gli altri archi serbano l'antica denominazione. Per l'arco di Sciacca, in costruzione nel '35, cfr. la decurionale del 13 giugno 1835 (ACBianc.).

E si veda ancora un atto del notaio L. Biondi, del 9-XII-1816 (ASC, 8983, ff. 217r-219v): il Magistrato Municipale concede per 4 onze a D. Vincenzo Piccione e Atanasio il permesso « di potere elevare la porta della sua casa solerata, e costruirla a fuga dell'arco esistente in quartiere della Piazza ».

quali il cortile o la strada privata su cui s'aprono le porte dei magazzini e le scale della casa 'appalazzata', e l'arco che ne segna sulla via principale l'accesso son ragioni di conscia burbanza sociale, giacchè li isolano dalla strada di tutti su cui peraltro dominano con lo sguardo dal balcone o dalla finestra e conferiscono a chi accede pel cortile o s'avvia per la scala o lungo il viottolo privato un carattere di subordinata dipendenza.

In ogni caso, il complesso degli edifici urbani è modesto: « costruite di pietra minuta e terra inumidita » sono le stesse case solerate, il cui fitto annuo per case a due vani oscilla, nel 1851 (a seconda del quartiere) dai 5 ducati a poco più d'uno, quando per i « bassi sotto solaro » si scende fino a 75 grana; mentre « i migliori appartamenti non si possono ritenere come grandi edifizj, offrendo quasi tutti la comodità esclusiva di una famiglia » (solo di uno a quattro corpi si denuncia, nel 1851, un valore locativo di più che 12 ducati; il resto oscilla tra i 5 e i 3). La verità è che — ancora nel 1850 — il paese, « abbenchè di una significativa popolazione, è pure nascente, e di puoca fortuna, niente paragonabile a quei convicini di Adernò e Paternò, consistendo il maggior numero dei fabbricati in case terrene di povera gente »: sono case a terreno semplici, ad un solo corpo, la cui rendita non supera nel miglior quartiere i 4 ducati annui e che scende fino a 60 grana — un fitto minimo, cui non s'abbassano neppure le stalle (63 grana) e le 'pagliere' (73 grana)<sup>8</sup>. Perciò, più fitto di isole di case (81 contro 30) è il quartiere dell'Annunziata con le sezioni di *Tutte le Grazie e Piazza* e di *Collegio e Piazza*<sup>9</sup> rispetto al quartiere della Madrice, con

<sup>8</sup> Cfr. in ASC, FIntendenza, fascio 2837, una relazione del controllore delle Imposte Dirette Giuseppe Amich del marzo 1851; ed un verbale della locale Commissione per il catasto urbano, in data 13 febbraio 1851.

<sup>9</sup> Vedi la ripartizione in quartieri e sezioni fatta nel 1851: ASC, FIntendenza, fasc. 2837. La sezione *Tutte le Grazie e Piazza*, « sita a levante del Comune, confina da oriente e mezzogiorno colla campagna, da occidente colla strada nuova addimandata Ferdinando II, da settentrione colla strada Greca »; la sezione *Collegio e Piazza* « confina da oriente colla strada Ferdinando II, da mezzogiorno ed oriente colla campagna, e da settentrione colla Strada Greca ».

le sezioni del *Rosario e S. Gaetano* e della *Piazza e Idria*<sup>10</sup>.

Sulla massa delle case terrene, rotta qua e là dalla linea appena segnata delle modeste case solerate, si staccano quindi i palazzi dei civili, con i balconi sulla via principale e le botteghe sotto, talune affiancate dall'arco, più spesso affiancate l'una all'altra, con alle spalle un orto ampio, un giardino o un piccolo vigneto. Il Municipio occupa, a partire dal '44, il solo appartamento a quattro corpi, proprietà dei Portale, mentre i due Circoli del paese, le due 'case di conversazione', l'una per il primo, l'altra per il secondo ceto<sup>11</sup>, sono alloggiate in due case solerate che s'aprono sulla piazza principale del paese.

Biancavilla serba così, nonostante l'orgoglio del suo ceto civile, il volto grave e modesto di una comunità rurale, grossa e un po' tetra nei cortili chiusi e nelle strade, tranne la Consolare, strette e tortuose, per lo più in terra battuta ma spesso dal fondo irregolare corrosa dalla pioggia o duramente inciso dai greggi. Quando nel '42 si decide d'allargare la strada regia, ora che la corriera postale da Palermo a Catania sosta anche a Biancavilla<sup>12</sup>, D. Ferdinando Portale e D. Benedetto Motta insistono a difendere il privilegio signorile d'un palazzo che interrompe con

<sup>10</sup> Ivi: La sezione *Rosario e S. Gaetano*, che comprende il quartiere 'nuovo' sviluppatosi dopo il 1820, « confina da oriente colla strada di S. Gaetano, da occidente colla strada del Convento, da settentrione colla campagna »; l'altra sezione « confina da oriente colla campagna, da mezzogiorno colla Strada Greca, da settentrione colla strada di S. Gaetano ».

<sup>11</sup> Nel novembre 1853 deputato direttore della prima è D. Antonino Milone, della seconda D. Giuseppe Grasso — civile possidente il primo, 'trafficante' il secondo: il sindaco Verzi all'Intendente (ACBianc., *Corr.* 1853, n. 964). Di una « Camera della Radunanza Civile », direttore il canonico D. Giacomo Greco, si parla in un atto del notaio L. Biondi, 15-XII-1816 (ASC, 8963, f. 149r-149v); in un atto successivo dello stesso notaio (28-IV-1817: ivi, ff. 539r-540r) D. Gius. Grasso di Catania si impegna coi deputati del « caffè della Civile Adunanza » (Barone D. Salvatore Piccione, Sac. D. Vincenzo Piccione, D. Domenico Raspagliesi, D. Benedetto Virgillito) di *appittare* per 18 onze le camere, le vitrate, il bigliardo e le porte.

<sup>12</sup> Cfr. la decurionale del 21 febbraio 1836 (ACBianc.), in cui si chiede la creazione in Biancavilla di « una officina di posta a maggior bene di questa popolazione, e perchè in Adernò dove si devono inviare le lettere si commettono dei gravissimi abbusi ». La istituzione dell'officina postale daterà dall'agosto 1838: il percorso della

parte della sua mole la linea della nuova strada; ma il sindaco, che è il medico D. Salvatore Messina, nutre per entrambi antichi rancori, e non esita a invocare dall'Intendente l'intervento coattivo con un linguaggio che non sa celare il dispetto, sotto la veste del 'pubblico vantaggio': « se ogni opera pubblica richiedere debba il consenso degli interessati, al certo sarebbe abbollita qualunque idea che ogni buon funzionario vorrebbe praticare nel voler migliorare lo stato della di lui Comune con far vedere agli esteri la civilizzazione della stessa per così giudicare degli abitanti. Signore, non dee permettersi di sempre dir *così faceva mio padre*, quando nel nostro secolo di lumi, e sotto l'egida del nostro Ferdinando II non si vede altro in tutti i di lui stabilimenti se non che l'esecuzione di un nuovo ordine di cose, di abbellimento, di magnificenza in tutto »<sup>13</sup>. In fondo l'anima spagnuola prevaleva nel sindaco medico sull'anima illuministica.

Ma gli 'esteri', che poi sono soltanto (si badi) gli abitanti di altri comuni, non avrebbero mancato di notare — sol che avessero voluto — come le greggi sostavano per le principali strade cittadine, e « particolarmente in quella di S. Maria di Tutte le Grazie che passa dietro la Chiesa di S. Maria dell'Idria, e alla strada della Grassura si conduce, ed in quella innanzi della Madrice Chiesa, che nella invernale stagione con calpestio di essi animali più malagevole delle altre ne divengono »<sup>14</sup>. Nel 1825,

diligenza Palermo-Messina, previsto da una ministeriale del 3-V-1838 lungo la linea Misilmeri - Villafrati - Fondaco S. Giuseppe - Manganaro - Fondaco Galifa - Barriera passo di Palermo - S. Caterina - Villarosa - Barriera della Misericordia - Leonforte - S. Filippo di Argirò - Regalbuto - Sisto - Adernò - Paternò - Catania - Acireale - Giarre - Giardini - Agrò - Scaletta, a partire dal 20 agosto 1838 sarà corretto a seguire la linea Misilmeri - Villafrate - Roccapalumba in Manganaro - Vallelunga - S. Caterina - Villarosa - Leonforte - S. Filippo d'Argirò - Regalbuto - Adernò - Biancavilla - Paternò - Catania - Acireale - Giarre - Giardini - Scaletta. Vedi GIC, 1838, n. 315, pp. 5-7.

Prima d'allora un postiglione (onze 6 l'anno) era incaricato di portare la corrispondenza a Adernò giovedì e domenica, e vi andava a ritirare quella in arrivo martedì e venerdì (il sindaco Milone all'Intendente, 29-I-1826: ACBianc., *Corr.* 1826, n. 31).

<sup>13</sup> All'Intendente, 4-X-1842 (ACBianc., *Corr.* 1842, n. 489).

<sup>14</sup> Decurionale del 9 gennaio 1825 (ACBianc.).

è vero, il Decurionato vietava l'accesso di queste strade agli animali: ma ancora nel '41 il Capitolo protestava con veemenza contro « l'invecchiato inconveniente, che nell'atto delle funzioni sacre in questa Chiesa Madre, spesso col transito degli animali di armento suole accadere di entrare in chiesa gli animali suddetti »<sup>15</sup>.

La 'magnificenza' del paese non fu quindi mai rappresentata dalle sue strade<sup>16</sup>, chè anche le due principali, la Consolare o Greca e la Ferdinanda, hanno spesso il basolato sconnesso, rotto o scavato dalle ruote dei carri, sì da costituire nelle sere senza luna, al lume fioco delle luci comunali<sup>17</sup>, un attentato all'incolumità dei pur rari passanti. L'orgoglio della classe civile di Biancavilla fu invece il teatro comunale « La Fenice », costruito nel 1739, ma che nel 1825 era solo uno stanzone buio e umido, dai muri sporchi e cadenti: l'arco maestro minacciava « positiva rovina », il pavimento del palcoscenico era « quasi infracidito interamente »; e se l'arco fosse crollato, « porterebbe seco il divasto di tutte le buone vedute, che con tanto sudore si sono acquistate, e delle macchine ivi esistenti, oltrechè sicuramente andrebbe a perdersi un'opera di tanta importanza, ch'è oggi l'unica educazione »<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> D. Leonardo Biondi all'Intendente, 29-I-1841 (ACBianc., *Corr.* 1841, n. 14). L'inconveniente avrebbe dovuto essere eliminato con l'apertura della nuova strada « sopra l'orto » che partendo dal quartiere *nuovo* e fiancheggiando la Madrice giungeva sino al beveratoio. L'asta d'appalto dei lavori, approvata nel '41, fu tenuta però solo nel novembre '52, e la strada aperta nel settembre di quell'anno.

<sup>16</sup> Nel 1860 le strade comunali erano a Biancavilla 33, con un sviluppo complessivo di Km. 13,437: la loro lunghezza andava da 100 a 900 metri. Si veda in ACBianc. un prospetto del gennaio 1861. La condiz. 3<sup>a</sup> del contratto di gabella diceva: « L'appaltatore dovrà in ogni settimana polizzare la via Maggiore, e la piazza della Collegiata, ed in ogni quattro mese pulizzare la via del giro de' Santi, e nettare ed espurgare il pubblico beveratoio » (ASC, FIntendenza, fascio 1260).

<sup>17</sup> I riverberi notturni (17 nel 1835, 21 nel 1856) erano accesi 15 giorni al mese « nei tempi mancanti di luna ». Il costo oscillava tra le 24 e le 30 onze annuali: nel 1824 onze 2:16 al mese (ASC, FIntendenza, fascio 1260).

<sup>18</sup> D. Angelo Milone all'Intendente, 20-II-1826 (ACBianc., *Corr.* 1826, n. 55). Nel 1827 c'erano otto file di panche, e 30 palchi riservati a « civili » che contribuirono alla spesa (D. Angelo Biondi è tra essi).

Eran però quelli gli anni dei Milone, e D. Angelo che aspirava alla successione del padre D. Francesco nell'esercizio della tirannia locale, nel 1827 « con patriottico disinteresse e generosità seppe dal nulla portarlo ad uno stato di perfezione, e gusto, che oggi è l'ammirazione de' forestieri, e di non puoco onore alla Comune »<sup>19</sup>. Il *colto genio* del sindaco Milone aveva, attraverso un prestanome, preso l'appalto dei lavori di modernizzazione del Teatro per una spesa enorme di quasi 400 onze, da lui anticipate e da rimborsarsi a 30 onze l'anno (ancora nel '33 gli si dovevano 350 onze). Gravemente danneggiato da un temporale nel gennaio 1842, il teatro, « l'unico decoro di questa Comune e l'ammirazione delle culte persone », non riebbe più il lodato splendore anche se tra le condizioni poste a D. Placido Rapisarda, titolare d'un annuo assegno di 24 onze a carico del Comune per studiare a Roma e « avanzarsi nella pittura », fu quella di fare sconti di un terzo sui quadri per la Chiesa e i teloni del teatro<sup>20</sup>. D'altra parte il teatro, cui furono ammessi solo i civili, non costituì mai un centro di vita cittadina, neppure nei casi di cerimonia ufficiale<sup>21</sup>, pochi e modesti gli spettacoli affidati a comici di giro, e durante le fiere a locali filodrammati-

<sup>19</sup> Decurionale del 20 febbraio 1831 (ACBianc.). La documentazione relativa in ASC, FIntendenza, fascio 1261.

<sup>20</sup> Cfr. la decurionale del 27 gennaio 1837 (ACBianc.), e il sindaco Biondi all'Intendente, 6-IX-1839 (ivi, *Corr.* 1839, n. 983). Ma quando si rifiutò di decorare un salone di D. Benedetto Virgillito, questi non esitò a protestare che a Roma il Rapisarda non era poi andato (decurionale del 7 maggio 1844: ACBianc.).

L'episodio è un interessante commento alle osservazioni di F. Cordova: « si manda, è vero, in Parigi o in Roma il figlio di salassatore, perchè torni chirurgo con la condizione di legarsi al Municipio, come alla gleba, e servire a' bisogni del patriziato protettore. Si manda il figlio del barbiere che, con un carboncello scarabocchiando figure, ha mostrato del talento pel disegno, perchè vada ad apprendere pittura, e al suo ritorno adorni a buon mercato le case de' magnati » (ai Comuni il 21-VI-1848: *Ass. Risorg.*, Sicilia, I, pp. 980-81). E si veda in ACBianc. la decurionale del 31 marzo 1854, in cui si concede al chirurgo comunale D. Giosuè Greco un'anticipo sullo stipendio di 60 onze, perchè possa mandare il figlio a Napoli a perfezionarsi nell'arte chirurgica.

<sup>21</sup> Decurionale del 20-III-1831 (ACBianc.):

Il sindaco D. Francesco Milone: L'arrivo in Sicilia del Conte di Siracusa come

ci: durante la fiera di S. Placido del 1831 questi ultimi chiesero e ottennero di rappresentare « il dramma *Giovanni Ranier*, la tragedia intitolata *Il Trionfo della Religione* e la commedia *Catarina Naugent* »<sup>22</sup>, prodotti risibili d'un romanticismo bacchettono e provinciale.

Non miglior fortuna ebbe l'altro ornamento cittadino, la cupola della Chiesa Madre. A lungo vagheggiata, finalmente allestita con prestazioni in danaro e natura e servigi offerti dalla cittadinanza, per una spesa complessiva di 3000 onze, crollò prima che la Chiesa fosse riaperta al culto nel marzo 1860, trascinando nella rovina le cappelle e lo stesso pavimento. E mentre taluni, col senno del poi, vollero vedere in ciò un presagio della imminente rivoluzione, D. Leonardo Biondi « con prolungati sospiri » piangeva « la chiesa delle infantili memorie e della comune preghiera »<sup>23</sup>.

L'ostacolo principale ad un decente incremento delle opere pubbliche comunali era costituito (come si vedrà meglio appresso) dalle condizioni dell'economia comunale: la somma attribuita nello Stato Discusso alle opere pubbliche era per lo più costituita dai crediti comunali, e piccola o grande che fosse, era saccheggiata con inversioni non autorizzate per far fronte ad esiti più urgenti. Nel '55 (sindaco D. Francesco Verzi) era stata invertita a impinguare il fondo liti per la reintegra delle terre comunali usurpate<sup>24</sup>, e non c'era denaro per l'avviato riattamento del basolato sconnesso della strada interna.

Luogotenente Generale « muove in me il più dolce dei sentimenti. Epoca fortunata per noi è questa... voi già ne conoscete l'inestimabil pregio; già ne' vostri occhi traluce mista di rispetto la gioia. Voi anelate darne degli esterni contrassegni ».

La Decuria delibera una messa, con spari a salve, e l'intervento di tutte le autorità; gli abitanti, « il di cui entusiasmo è giunto al colmo per sì avventurose circostanze », illuminino le case per tre ore; si illumini la strada principale, e nel teatro « con triplice illuminazione decorato » si rappresenti « un dramma allusivo all'avvenimento faustissimo ».

<sup>22</sup> D. Placido Floresta all'Intendente, 4-IX-1831 (ACBianc., *Corr.* 1831, n. 210).

<sup>23</sup> Decurionale del 18 marzo 1860 (ACBianc.).

<sup>24</sup> Il sindaco Verzi all'Intendente, 25-VI-1855 (ACBianc., *Corr.* 1855, n. 251).

Di opere pubbliche invero si tornava a parlare convulsamente, quando carestia e miseria premevan forte, come negli inverni del 1833, del 1843, del '47, del '53, e l'Intendente sollecitava ad « attuare a tutta possa le opere ». Ma pure in questi casi solo una pressione minacciosa poteva indurre a soluzioni concrete: così nel febbraio '44 il sindaco poteva sì lamentare l'anno critico « che la miseria dappertutto campeggia »<sup>25</sup>, ma all'appello dell'Intendente perchè progettasse e finanziasse (circolare del 30 dicembre '43) delle opere pubbliche « onde essere di agevolazione ai mezzi da vivere alle genti bisognevoli nell'attuale inclemente stagione e al puoco fertile raccolto dell'anno scorso »<sup>26</sup>, replicava con una denuncia di impotenza ai 'monopolj' di fornai e macellai, e con la desolata ammissione che il Comune non aveva mezzi per alcuna delle opere pubbliche progettabili. Le circolari, specie in previsione d'annate difficili, e dopo scarsi raccolti autunnali, sono frequenti: ad una dell'11 settembre '51, nel dicembre il sindaco Fisichella replicherà con caratteristica unzione che ha convocato la decuria cui ha fatto presenti « i salutari disposizioni del nostro sapientissimo governo, tendenti a migliorare lo stato di questa Isola ampliando il commercio al pubblico utile »; ma quel collegio « malgrado che conosceva il preciso bisogno di aprirsi alcune strade rotabile intercomunale, e dall'altra a vantaggio dell'agricoltura, e della pastorizia, ritenendo la insufficienza della finanza locale, nonchè lo stato ristretto di questi amministrati per supplire alla spesa di sì fatti lavori, bisognava ricorrere a diversi balzelli daziari, credettero di non dover deliberare »<sup>27</sup>. I dazi erano stati propo-

<sup>25</sup> Il sindaco all'Intendente, 10-II-1844 (ivi, *Corr.* 1844, n. 63).

<sup>26</sup> Lo stesso allo stesso, 26-II-1844 (ivi, n. 82). Nel 1844 dal 27 aprile al 1 maggio furon impiegati 274 bracciali nello appianamento della strada interna, con una spesa di ducati 39.60 (ASC, FIntendenza, fascio 1261): il che vuol dire tari 1:5 al giorno per ciascuno.

<sup>27</sup> D. Vincenzo Fisichella all'Intendente, 7-XII-1851 (ivi, *Corr.* 1851, n. 806).

sti in gennaio<sup>28</sup>: due tari ogni cafiso d'olio, tari 1:10 per salma di vino, il dazio sulla carne portato da 1 a 2 grana il rotolo. Nel luglio però, « gravare la popolazione d'altro dazio nel mentre si aspettava lo alleviamento di quei che finora ha sofferto », per via delle gabelle delle terre sciolte dalle promiscuità, appariva alla Decuria un atto imprudente<sup>29</sup> — sicchè nel settembre viene scartata persino l'eventualità di nuovi dazi, « attesa la sterilità della produzione dei cereali, e del cotone, principali derivate di commercio di questa Comune »<sup>30</sup>. E questo mentre la somma dei crediti inesatti cresce con ritmo sostenuto.

Così le più urgenti delle opere comunali, il nuovo campo-santo, la strada interna provinciale, la Chiesa Madre danneggiata dal terremoto del gennaio '50, il teatro, non profittano neppure di queste crisi di miseria<sup>31</sup>. Neppure il sindaco Verzì, la sola autentica personalità di amministratore che il paese abbia conosciuto in questo mezzo secolo, è in grado nella crisi del '53 di rompere il cerchio angustiante delle ristrettezze comunali. Nell'aprile alle maggiori opere che richiederebbero per il loro completamento più di 3000 onze<sup>32</sup> egli oppone un piano più

<sup>28</sup> Lo stesso allo stesso, 20-I-1851: il testo in Appendice. A riscontro si legga un brano della circolare dell'Intendente del 18-I-1838 (GIC, n. 311, p. 9): « se mai grave bisogno sopravviene ad una amministrazione municipale..., allora desidero che il novello dazio si progetti talchè non offenda direttamente la parte indigente del popolo, ma ricada piuttosto sugli agiati, come sono i proprietari, e le altre classi più nobili del paese, alle quali riuscirà sempre lieve il pagamento ».

<sup>29</sup> Decurionale del 15 luglio 1851 (ACBianc.).

<sup>30</sup> Il sindaco Fisichella all'Intendente, 10-IX-1851 (ACBianc., *Corr.* 1851, n. 616). Per il '47 v. le circolari dell'Intendente Di Sangro del 27 settembre e 27 ottobre 1847; per il '59, quella dell'Intendente Fitalia dell'11 novembre 1859.

<sup>31</sup> E si veda anche il sindaco Messina all'Intendente, 17-IV-1841 (ACBianc., *Corr.* 1841, n. 105): « Ricontrando la di Lei venerata circolare [del 15 aprile], sono a rassegnarle non esservi in questa attualmente opere pubbliche comunali nè in costruzione nè da costruirsi. Intanto... mi è d'uopo farle conoscere che le stesse, come sono la Madre Chiesa, il Teatro, la fonte, la strada interna non tarderà molto che per la mancanza de' bisognevoli e pronti ripari, diverranno fra breve opera da ricostruirsi; e ciò accadendo sarà di grave danno alla Comune ».

<sup>32</sup> Il sindaco Verzì all'Intendente, 1-II-1853 (ACBianc., *Corr.* 1853, n. 71).

limitato e meno dispendioso « ad impiegare tutti quei lavoratori che mancano di travaglio », un'opera anche di decoro cittadino — il livellamento e la recinzione con mura del piano esistenti alla fine della strada Ferdinandea, con sotto le mura dei sedili « onde potere avere l'agio di sedere quella gente che vi si porta »<sup>33</sup>. Al suo finanziamento dovrà occorrere un anticipo del cassiere (con un interesse annuo del 12%). O se una tale soluzione non è accettabile, si porti innanzi l'altra — cui egli in fondo è più affezionato — che prevede la costruzione di due strade, una che sale al bosco e l'altra che scende verso il Simeto, da finanziarsi con una tassa graduale a carico dei proprietari dei fondi che ne trarrebbero vantaggio. Ma « le critiche circostanze dei tempi » distrarranno lui da simili progetti, dal momento che la violenza della miseria e della fame, un pessimo raccolto cui s'aggiunge il vaiolo delle pecore, lo costringono a pensar di fornire di derrate i magazzini comunali, e invano (come si vedrà appresso) egli cercherà a Catania e a Biancavilla un mutuo per far fronte ai bisogni più urgenti.

La modestia dell'abitato, che s'allinea lungo le due strade principali, lasciandosi alle spalle i tuguri più poveri in viuzze strette e tortuose di terra battuta e di acciottolato sconnesso, non dipende comunque solo dallo scarso passato nobiliare del paese, o dalla vicenda delle opere pubbliche, ma più dalle abitudini del-

<sup>33</sup> Lo stesso allo stesso, 3-IV-1853 (ivi, n. 178). Tra le richieste della decuria al Consiglio Distrettuale nel '56 sono: 1. Sette strade a raggiera da Centorbi, Aderò, Biancavilla, Licodia, Paternò, S. Anastasia e Belpasso ai boschi rispettivi sull'Etna; più una ottava « da costruirsi nei boschi orizzontalmente, che mettendo in comunicazione le prime andasse a terminare ove arriva quella di Belpasso ». Queste strade « costruendosi nei punti centrali dei vigneti delle suddette Comuni recherebbero agli abitanti il grand'utile della facilità del trasporto delli mosti e prodotti diversi ». - 2. Una carrozzabile da Biancavilla al Simeto e da qui, salendo per i *valanchi* di Poportello, congiungersi colle trazzere della Piana di Catania: essa consentirebbe il facile trasporto dei cereali della Piana e porrebbe Biancavilla (e Paternò) in comunicazione con Caltagirone, Palagonia, Ramacca, Aidone, ecc. (decurionale del 15 aprile 1856).

Con decurionale del 25 marzo 1857 si chiederà l'apertura di una strada da Biancavilla al Dittaino.

la popolazione, composta nella maggior parte da « gente idiota, gente dedita ai soli usi agricoli, in somma pubblico di paese, che passando le intere settimane nelle campagne, rivede i domestici focolari nei soli di festivi »<sup>34</sup>. Tranne la domenica, e nei giorni di fiera e di mercato, il paese vive d'una vita sonnolenta e poco animata: con i pochi civili, non direttamente interessati ai lavori campestri, restan le donne — quelle che non dividono col marito la cura della terra gabellata, o almeno dell'orto, della vigna o del bestiame domestico, e vanno serve o lavorano (e son queste le più) al *manganello* o su rozzi telai. Di queste ultime, per il 1835, se ne indicano 3000 in una popolazione di quasi 10.000 anime<sup>35</sup>.

Nei cinquanta anni, che son tutto l'arco di questa breve storia locale, la popolazione è cresciuta non solo per naturale incremento demografico (dal 1819 al '33 le nascite avevano superato le morti di 1315 unità), ma anche per via di gastaldi e massari che son venuti lasciando la campagna vicina, via via che la coltura si faceva più intensa, e han messo casa in paese, talora comprandola, più spesso ottenendola in dote da una moglie 'cittadina'<sup>36</sup>. Il centro morale della comunità resta perciò la campagna: il censimento del '32 indica una popolazione complessiva di 10325 anime; della popolazione attiva il censimento distingue 899 contadini (« braccianti o coloni ») e 993 'arbitrianti' e piccoli possidenti, 109 bordonai, 85 pecorai e 7 porcai e 10 custodi

<sup>34</sup> Il controllore G. Amich al Direttore delle Contribuzioni Dirette di Catania, Miltello 10-IV-1853 (ASC, FIntendenza, fascio 2837). V. il sindaco Verzi all'Intendente, 11-III-1854 (ACBianc., *Corr.* 1854, n. 131): preferisce convocare la decuria di domenica « onde facilitare i componenti la Decuria ad intervenire, poichè di giorni di lavori i maestri e i borghesi non vi intervengono »; e il sindaco D. Angelo Biondi allo stesso, 8-I-1850 (ivi, *Corr.* 1850, s. n.), in cui si chiede l'autorizzazione a divulgare « a suono di tamburo » una disposizione « onde non ignorarsi dagli arbitrianti che sogliono stare in campagna ».

<sup>35</sup> Da un prospetto del 1835 in ACBianc.

<sup>36</sup> Il sindaco barone Piccione all'Intendente, 13-VII-1833 (ACBianc., *Corr.* 1833, n. 515).



di bovi, 33 carbonai, 20 gastaldi, 18 borghesi possidenti<sup>37</sup>. Ma come vedremo, anche per gli altri il legame colla terra è, pur se indiretto, non perciò men saldo.

E' l'intera comunità quindi che si sposta, fisicamente o idealmente, sulla terra, e ci vive la parte maggiore e più importante della propria vita: la terra e non la città, i campi e i difficili sentieri tracciati dall'uso, non i palazzi o le strade cittadine sono il loro vero mondo, la cornice pratica e ideale entro cui si iscrivono le loro gioie e pene, in cui si cimentano le loro fortune, la realtà da cui traggono sostentamento e prestigio, ricchezza o disperazione. Alla terra pertanto, e non al paese dovrà guardare chi voglia intendere la realtà sociale e la dimensione etica di questa comunità rurale — salvo a tornare al paese ogni volta che i nodi della vicenda agraria s'ingropano in una rete fitta e inestricabile delle speculazioni e delle gabelle, del mercato delle derrate e della terra.

## CAPITOLO II

### LA TERRA

<sup>37</sup> Da un prospetto riassuntivo in ASC, FIntendenza, fascio 990.

« Il territorio è di figura sommamente informe, essendo lungo per due venti NE e SO, e ristretto in larghezza. Desso componesi dalla parte di mezzogiorno di seminatorii rasi, poco alberato, e fichidindieto, e da settentrione di seminatorii semplici, ed alberati, di vigneti, di boschivi, e chiude colle scoperte fino al cratere dell'Etna. Confina da settentrione col territorio di Adernò, da occidente collo stesso territorio, da mezzogiorno col Simeto, e da oriente col torrente limite del territorio di Paternò »<sup>1</sup>.

Esso occupava, secondo il catasto del 1850-51, 3656 salme, di cui le case coprivano poco meno di tre (sal. 2,802, pari allo 0,07%), raggruppate al centro della parte vitale del territorio: « Grotta di Sberno, Poggio di Adernò limitrofo alla terra di D. Francesco Biondi discendendo lungo la vanella privata che con-

---

<sup>1</sup> Verbale (17 febbraio 1851) della divisione in sezioni del territorio di Biancavilla: ASC, FIntendenza, fascio 2837. Sull'ultimo punto v. il sindaco Fisichella all'Intendente, 1-X-1851: « il limite certo inalterabile che divide il territorio di questa mia Comune con quello di Paternò, è il torrente che scendendo dall'Etna tocca le vigne dette del Cavaliere de' Padri Cassinesi da Catania, e camin facendo in diverse terre e vigneti dei detti Padri, ed altri proprietarj di questa, di Paternò ed Adernò va a sboccare nel fiume Simeto. Questo torrente è quello che divide il Principato di Paternò, dalla Contea di Adernò, Biancavilla e Centorbi... » (ACBianc., *Corr.* 1851, n. 673).

duce alle Ciappe, Molino di Sotto, da dove seguendo il viottolo Stazzone limitrofo alla saja, Rocca di Spartiviale, sino al punto detto Grotta di Fulino salendo orizzontalmente sino al vallone di S. Filippo, Calvario, Poggio Mottese, attraversando orizzontalmente le terre dette li comuni di Poggio Rosso sino alle Mandre della Martina vicino la selva del Convento, Chiusa dello Faro, Giardini di Castoria sino al primo punto fissato alla Grotta dello Sberno »<sup>2</sup>.

Delle contrade del territorio, Poggio Rosso e Scirfi occupano il dorsale tra i 300 e i 500 m. d'altezza, che sta tra l'abitato e il vallone di Licodia, ed è segnato dal grosso vallone di S. Filippo. Le contrade più in alto, fra i 700 e i 1000 metri, Sparadrappo, Boschetto, Guardia di Maggio (Guardiamai), inchiudono l'abitato in un arco di territorio che congiunge il vallone di Licodia col confine di Adernò e s'innalza a cuspide col Vallone Rosso verso il Bosco, confinante a N. con il bosco di Bronte e ad E. con quello di Paternò. Seguendo il confine con Adernò, lungo una striscia di terra occupata da orti e vigne, si torna a scendere attraverso i Giardini di Castoria e il piano della Ciancianella (500 m.) verso le contrade di Cavallaccio e Malastalla, digradanti da 500 a 200 m. verso il Simeto, e il confine con Paternò e Centorbi.

Dell'intero territorio, se ne togliamo però 588 salme di lave « nude e scoperte » nella fascia dell'Etna superiore ai 1000 metri, 158 salme di pineta (4,3%), 276 di querceto (7,5%) e 40 salme di castagneto (1,08%), più 632 di pascoli (17%, di cui metà pascolo pessimo, giacchè più di 100 salme sono lave prative), restano poco più di 1950 salme di terra coltivabile —

<sup>2</sup> ACBianc., decurionale del 16 luglio 1834, rinnovata il 4 gennaio '35 - a designare i limiti entro cui « si possono riscuotere i dazi di consumo comunale ». Per le contrade, la loro distanza dal centro abitato e i confini relativi, cfr. S. ROMANO e BENEDETTO, *Tavole delle distanze intercomunali e delle contrade della provincia di Catania*, Catania, 1853, p. 80 - che si basa però sulla divisione provvisoria del territorio (R. D. 7-V-1840) che occuperebbe solo 2382 salme (ivi, p. 10).

delle quali però una settantina di salme (1,7%) sono prese da fichidindia (per lo più sui dorsali lavici o al margine dei valloni pietrosi) e da canneti (0,27%) e giuncheti<sup>3</sup> nelle 'difese' lungo la riva del Simeto.

Della terra coltivata sono « 1350 salme di terre vulcaniche, 260 un misto di sostanza vulcanica ad argilla marnosa e silice, 150 terre argillose cretacee e sabionose calcaree, 99 un misto di calcareo e vulcanico, 54 un misto di sostanza vulcanica calcarea e silicea, e 46 argillose »<sup>4</sup>. Tra le culture, con la scarsa estensione del giardino (salme 4,681, pari allo 0,12%, di cui solo la metà è di buona qualità) contrasta l'estensione del vigneto alberato (salme 453,026, pari al 12,3%) — mentre il 37,5% è preso dal seminativo semplice (sal. 854,421), alberato (sal. 353,899) e irriguo (sal. 210,428)<sup>5</sup>. Tra i comuni del suo distretto, Biancavilla ha col territorio coltivato a vite una delle per-

<sup>3</sup> Cfr. la decurionale del 30 luglio 1842 (ACBianc.): I singoli di Biancavilla hanno il diritto di raccogliere liberamente nelle terre soggette all'uso civico il cosiddetto *diso* e i giunchi; il primo « lo invertono in così detta legame per attaccare le Biade, Fieno, ed altro, e ne fanno uso per mercimonio, tanto in questi tre Comuni quanto ancora nei Comuni di questa Comarca ». « Del giunco ne scelgono la così detta Nasca li naturali di Biancavilla, e ne fanno mercimonio in Catania, Aci, ed altri comuni marittimi con Marinaj non che ne fanno mercimonio per li così detti Sporti per li Torchi di estrarre olio, e pel vino musto, come ancora per ligare le viti de' Vigneti, pella coltura della così detta *Mazare* per impalare, per attaccare canne nei tettoj delle case di abitazione, e per tanti altri usi ».

Cfr. anche un atto del notaio Lischetti (3 luglio 1831), col quale D. Francesco Pastanella e D. Venerando Sciacca sugabellano per 4 anni (settembre 1830 - agosto 1834) a G. Nicolosi e consorti i giunchi esistenti nei margi della Difesa dei canneti per onze 18 e 12 mila giunchi l'anno: « più patto che detti sugabellanti in essi margi possono pascolare qualsiasi sorta di animali, ad esclusione di capre » (ASC, 8733, ff. 203r-205r).

<sup>4</sup> Da un prospetto riassuntivo del '53 in ACBianc. Vedilo in Appendice.

<sup>5</sup> Per questi dati, e per quelli che seguono, si veda in Appendice la tabella riassuntiva (da ASC, *Antico catasto*, vol. 631). Cfr. anche il verbale citato: « il seminativo semplice, l'alberato, ed il vigneto [sono] quelle tali culture, che comunemente regnano, e profitano su di un suolo vulcanico ed argilloso, nonchè il boschivo nella parte settentrionale del territorio perchè montuoso, ed in regione rigida ».

I dati relativi alla estensione delle diverse culture nei territori degli altri comuni del distretto provengono da un'elaborazione dei dati riassuntivi in capo al primo dei volumi d'ogni comune dell'*Antico catasto* in ASC.

centuali più alte (media del distretto 7,3%), mentre la percentuale del terreno a seminerio è inferiore a quella media del distretto (44,3%). Essa occupa pertanto, tra i 25 comuni del distretto di Catania, una posizione intermedia in rapporto alla estensione comparativa del vigneto e del seminativo.

Il processo di privatizzazione della terra qui, in una zona come la contea di Adernò, in cui predominava la proprietà feudale e la manumorta ecclesiastica, era passato come nei territori vicini attraverso l'enfiteusi; e l'enfiteusi aveva sviluppato il vigneto per lo più nelle zone alte, sopra i 600 m., disboscate nel corso del '700 e trasformate in pascoli, poi in campi di segala. A differenza di Paternò e Centorbi, dove il vigneto non di rado supera la salma, qui si tratta di frantumi di terra con poche migliaia di viti ciascuno. « Uno sminuzzato censimento — notava il controllore catastale nel '53 — ha diviso e suddiviso in tante frazioni i predj del territorio di Biancavilla, che resi i fondi senza orme divisorie, è quasi rimasta nella mutua convenzione dei limitrofi proprietari la estensione della rispettiva possidenza. Per lo più una pietra, e dei sassi ammonticchiati, quali confondendosi con tanti altri posti dal caso o dal dissodamento della terra, ecco i limiti idealmente visibili »<sup>6</sup>.

Secondo i rilievi catastali del 1850-51, 453 salme di vigneto (di cui il 64,22% ordinario, il 23,56% buono, l'8,64% cattivo, l'1,94% pessimo e solo l'1,64% scelto) sono divise in 2289 partite, delle quali l'80,04% è inferiore ai 4 tumoli, il 14,63% tra la bisaccia e la salma; soltanto lo 0,71% supera la salma (ma non mai oltre le tre salme), mentre il 4,6% è inferiore al tumolo.

<sup>6</sup> Il controllore G. Amich al Direttore delle Contribuzioni Dirette di Catania, Miltello 10-IV-1853 (ASC, FIntendenza, fascio 2837). Una conferma dell'origine enfiteutica di questa piccola proprietà è data non solo dagli atti di vendita in cui è sempre menzione d'un annuo canone, ma dagli *atti d'obbligo*, particolarmente numerosi negli anni 1825-35, con cui su richiesta del concedente gli enfiteuti confermano il loro obbligo di corresponsione del censo. Esempi particolarmente numerosi negli atti di D. Eugerio Lischetti (ASC, voll. 8726-8737).

Se consideriamo pertanto il tipo più numeroso, con una estensione media di tumoli 2:2 e 1400-1600 ceppi (che è nei limiti massimi del vigneto ordinario<sup>7</sup>), esso darà nelle buone annate circa 6 salme di mosto<sup>8</sup>, da cui — se di qualità media — si potranno realizzare da 5 a 7 onze, contro una spesa di coltura e di trasformazione del prodotto di onza 1:15/onze 2, cui vanno aggiunte la fondiaria, le spese di trasporto (2 tari a salma nel 1818<sup>9</sup>) e il dazio comunale. In questa piccola proprietà la rendita nelle buone annate non supera l'1-1½% del capitale investito (due tumoli di vigneto ordinario, con 1500-2000 viti, ha nel periodo 1810-60 un prezzo che oscilla tra le 25 e le 35 onze<sup>10</sup>).

<sup>7</sup> « L'intervallo che si lascia dall'una all'altra pianta suol essere da 4 a 5 palmi, dispongonsi in forma lineare, riempiendo con 1000 viti un tumolo di terreno della misura legale: ma più ampie si piantano alle terre forti, e più strette al bosco » (dal *Giornale del Gabinetto Letterario dell'Accademia Gioienna*, n.s. I, 1853, p. 122; ivi, p. 123: « Esse si piantano o simmetricamente o senza ordine, il primo metodo dicesi a filara o filagne, il secondo a strofa o strofia; la loro distanza è da 4 a 5 palmi; si pongon più strette nei climi freddi, più ampie nelle parti meridionali »). Cfr. anche G. B. LA VIA, *Lezioni di agricoltura teorico-pratica per la Sicilia*, Catania, 1853<sup>2</sup>, p. 203.

<sup>8</sup> Con la salma uguale a l. 68,77 ciò vuol dire hl. 4,12. Con una produzione per ceppo di poco più di l. 0,27; la produzione per ettaro s'aggravava intorno ai 19 hl, che è parecchio bassa (si tratta di mosto!).

Per indicazioni sull'attendibilità di queste rese, cfr. G. GEREMIA, *Alcune idee statistiche sui vini del distretto di Catania*, in *Effemeridi scientifiche e letterarie*, XI (1834), p. 309. « In Paternò l'anno 1831 che fu alquanto abbondante, si vendette il vino ad onze 2:12, a salma di misura legale, non così a Randazzo che nel 1832 valeva a tari 16 la salma. Tutti i quali prezzi riguardano le qualità mediocri ». Nel 1852 il vino alle 'terre forti' si vendeva a 28 tari la salma, al bosco a 18 tari (*Giornale cit.*, p. 129).

<sup>9</sup> ASC, 8984, f. 699 r: atti di D. Luigi Biondi, 30-XI-1818.

<sup>10</sup> Per le spese di coltura, v. N. PALMERI, *Opere edite ed inedite*, Palermo, 1883, p. 111: « La coltura della vigna, compresa la rendita della terra, le spese di vendemmia, i dazi ec. non può esser meno di onze 2:15 per ogni migliaio di viti... » (per il 1825); GEREMIA, *op. cit.*, p. 309: « Secondo le attuali circostanze nel bosco e nelle terre vulcaniche laddove si lavora coll'aratro ciascuna salma di terra esige once 8 di spesa, e laddove si fatica colla zappa once 12, e nelle terre forti once 8 per salma... (io parlo qui delle vigne adulte, perchè le giovine esigono spesa maggiore)... A queste spese poi si devono aggiungere quelle della vendemmia, di trasporto, e di viaggio insieme a quelle altre di gabella comunale » (per il 1830-34); e F. MINÉ, ne *L'Empedocle*,

E' significativo che in tutto il periodo la terra a vigneto alberato mantiene un prezzo quasi costante, non inferiore a 11-13 onze per tumolo.

Questi calcoli valgono naturalmente per le annate 'mediocri', che nel nostro periodo non raggiungono la metà (fra 1/3 e 2/5), e non mancarono le annate (come il 1822, il 1826, il 1833, il '46, il '54, il '55, il '58), in cui grandine o altre intemperie ridussero a zero o quasi il raccolto; nel '25 e nel '42 non si vendemmiò perchè il raccolto non avrebbe pagato le spese. E dal '51, a parte gli accidenti climatici, le viti di tutta la plaga etnea furono attaccate e gravemente danneggiate da un nuovo parassita, l'*oidium Tuckeri*, con danni ingenti<sup>11</sup>.

Si odono di frequente lamentele in rapporto alla primitività dei sistemi di raccolta e pigiatura dell'uva: ci sono pochi 'palmenti' ove pigiare l'uva, non sempre vicini al luogo del raccolto, e le date di apertura e chiusura non coincidono spesso coi tempi di maturazione. Così nell'ottobre '33 il sindaco Piccione scriveva all'Intendente: « Non poche istanze mi sono state fatte da taluni proprietari di vigne in siti superiori per impedire la vendemmia a causa di non esser perfettamente maturate le uve,

II (1852), p. 137: « Per la coltura di 1000 viti si erogano onza 1:24:5... » (per il 1851-52).

Alcune indicazioni relative a vigne vendute: nell'ottobre 1812 un vigneto di 6 tumoli, con 6000 viti, è valutato 95 onze: le viti a 11 onze il migliaio (notaio F. Milone, 9-X-1812: ASC, 4797, f. 68r); nel dicembre 1816 due tumoli di vigna sono venduti per 24 onze (notaio L. Biondi, 7-XII-1816: ASC, 8963, ff. 108r-109v); nell'aprile 1831 un tumolo di vigna è valutata 20 onze (notaio E. Lischetti, 30-IV-1831: ASC, 8733, ff. 161r-162v); nel settembre dello stesso anno un vigneto di tumoli 7:0:2:2 è valutato 73 onze e venduto 91 (atti dello stesso, 10-IX-1831: ivi, ff. 257r-259v); nell'agosto '33 tre partite di complessive t. 2:1:2 sono valutate onze 31:22 (atti dello stesso, 27-VIII-1833: ASC, 8735, ff. 273r-274v); nel settembre '56 una vigna di tumoli 2:2, con sole 1000 viti è comprata per onze 24:3 (notaio M. Piccione, 5-IX-1856: ASC, 9426); nel '55 una della stessa estensione era stata venduta per onze 24:28:10 (atti dello stesso, 5-IX-1855: ivi, 9425, ff. 49r-53v); nel novembre '59 una vigna di tumoli 2:2 è valutata onze 28:13 (atti dello stesso, 30-XI-'59: ivi, 9427).

<sup>11</sup> Sull'*oidium*, cfr. F. TORNABENE in *Giornale del Gabinetto Lett. dell'Accademia Gioenia*, s. 2°, II (sett.-ott. 1851), pp. 44-61; e III (luglio-ag. 1852), pp. 41-59.

e procacciando un rapporto sanitario d'alcuni medici ed altro del Primo Eletto poggiate sulla salute pubblica, mi si vuole obbligare a fare ostacolo, a impedire con vie di fatto alla maggior parte di proprietari che intendono vendemmiare. In tale emergente, io credo essere abusivo un tal procedere sulle proprietà altrui, e viepiù che attese le continue piogge le uve vanno ad ammuffirsi e perdersi con positivo danno dei particolari, amareggiati altronde della tenue produzione »<sup>12</sup>.

Si trattava d'un inconveniente assai diffuso nell'isola<sup>13</sup>, connesso al rapporto vigneto-piccola proprietà. Partite di pochi tumoli non avevano certo palmenti propri, quelli del territorio erano pochi e di ridotta capacità di lavorazione, e per evitare che la vendemmia interferisse coi lavori preparatori alla semina, e colla semina stessa, si cominciava assai presto. Il barone Piccione era un proprietario di palmenti, ma il sindaco Verzi, inviando all'Intendente una decurionale del 18 settembre 1856, faceva osservare<sup>14</sup> come « i vigneti esistenti in questo territorio

<sup>12</sup> ACBianc., *Corr.* 1833, n. 722: 9-X-1833.

<sup>13</sup> Cfr. E. VACCARO, in *Effemeridi scientifiche e letterarie*, III (1834), p. 30 - a proposito d'una richiesta del decurionato di Castellammare, sottoposta dal Luogotenente al R. Istituto di Incoraggiamento, intesa a « impedire in appresso che i vini di quelle contrade non menomassero dell'alto pregio, in che tengonsi all'estero ». « Ma comechè bello nel suo scopo commerciale — replica il Vaccaro — mentre niun'è che nieghi esser dannosa la prematura raccolta delle uve alla buona riuscita dei vini tanto da invilirne la qualità, non è però combinabile ne' suoi effetti co' dritti inalterabili della proprietà: imperciocchè, secondo il voto sudetto, sarebbe mestieri che si obbligassero i proprietari a non poter liberamente usare del loro prodotto fino a che giungesse l'epoca stabilita dalla legge che si vorrebbe indotta. Sarebbe egli tal proposto il maggior inceppo che dar si potesse ai proprietari, e la nostra classe di rurale economia non tardò punto, anche fatta sicura dell'analogo rapporto della società di Trapani, a dichiarar inammissibile la decurional deliberazione cennata, opinando tornar più acconcio lo usarsi in questa occasione meglio che la forza il consiglio ».

E si veda anche LA VIA, ne *L'Empedocle*, I (1852), p. 323: « In Sicilia v'ha degl'inconvenienti sul conto della vendemmia; qui il proprietario del vigneto è spesso costretto ad anticipare o posporre le sue campestri operazioni a seconda che i circostanti proprietari fanno; conciossiacchè non può a capriccio o a volontà disporre la raccolta delle uve, le quali non conviene dopo degli altri lasciare appese alla vite, pe' danni che gli uomini le farebbero, deprestandole... ».

<sup>14</sup> 19-IX-1856 (ACBianc., *Corr.* 1856, n. 486).

sono a piccole partite, le quali si vanno a vendemmiare in taluni palmenti che i proprietari tutti danno in locazione a taluni specolanti, e costoro per far lucro li aprono prima che si maturasse l'uva in modo che l'agricoltore per trovarsi libero nel tempo della semina, va a vendemmiare l'uva immaturamente e pone gli altri proprietari nella dura necessità di dovere eseguire anche essi la vendemmia onde il loro vigneto non restare senza custodia, e non venire raccolto da persone che vanno vagando in tempo della vendemmia. Così essendo ne avviene una immatura raccolta, un vino niente sano e nocivo alla salute pubblica ».

Ma salute pubblica e anche interesse commerciale confliggevano qui « coi diritti inalterabili della proprietà ». E qualunque soluzione da adottare (ritardata apertura dei palmenti, costruzione di nuovi palmenti, impiego di manodopera d'altri paesi) doveva fare i conti con una proprietà così frazionata, e di così bassa rendita. Si definiva per questo verso un limite di autonomia irreformabilità della economia e della società siciliane.

La produzione media delle buone annate non superava nel territorio di Biancavilla le 20.000 salme di mosto. Si trattava di mosto di qualità per lo più scadente, e con una resa media di 40 salme di mosto a salma di vigneto, che è invero assai bassa. Le ragioni della pessima qualità (vino « acido, sottile, soggetto a infermare e poco durevole ») le abbiamo già chiarite; la scarsa produttività è dovuta in parte al terreno, ma più al risparmio che il piccolo proprietario faceva negli impieghi di lavoro relativi all'impianto ponendo a dimora il vitigno senza uno scasso profondo, e limitando poi quelli relativi alla coltura alle minime indispensabili (« si fanno generalmente tre lavori l'anno per amor di economia »). Naturalmente il proprietario contadino, che piantava e coltivava la propria vigna nel tempo in cui non lavorava altrove, come colono o bracciante, non era indotto a dare un prezzo a quei lavori. Ma nel '34 si calcolava ad un'onza la spesa di coltura d'un migliaio di viti, e nel periodo

successivo al '48 tocca le due onze<sup>15</sup>. Si tratta di minimi, solo difficilmente comprimibili: e il risparmio iniziale, e obbligato (nel '32 « un migliaio di viti insieme al terreno importa onze 30 di spesa primaria »), connesso anche ad una relativa imperizia del contadino biancavillese che è e resta un seminatore, ha compromesso ormai in maniera definitiva la produttività. Ciò tanto più in un suolo congiuntamente sfruttato con culture arboree, ortalizie, e persino ov'è possibile con la semina di legumi o cereali.

Pertanto in questo periodo l'espansione del vigneto nel territorio di Biancavilla resta contenuta entro limiti modesti, e solo un moderato aumento del prezzo del mosto negli anni successivi al '56 inaugura un limitato processo di estensione del vigneto nella zona a valle del paese, specie laddove il seminativo limitato all'orzo aveva dato sino allora risultati assai modesti. Nulla quindi che somigli alla espansione del vigneto nel periodo 1865-80, quello che sarà poi vittima della fillossera e del crollo dei prezzi. Eppure la vigna cresce con la stessa dinamica lenta e povera, che ne ha qui distinto l'originario sviluppo: qualche proprietario più cospicuo (D. Antonino Milone, D. Ferdinando Portale, D. Leonardo Biondi, D. Francesco Pastanella) mette su con un impianto meno lesinato e con maggiori accorgimenti colturali dei vigneti in estensioni che rasentano la salma, e riesce a trarne negli ultimi anni del nostro mezzo secolo un prodotto migliore e più abbondante (il mosto di prima qualità può valere a bocca di palmento onza 1:25 per salma).

E tuttavia la vigna rimane in questo periodo la coltura del povero, che le chiede non più che poco vino e cattivo, ma ne trae i *sarmenti* per il fuoco, e soprattutto il forno, i frutti degli alberi (qualche pero o melo, talora ciliegi e albicocchi, ma più mandorli, olivi, fichi e fichidindia), e qualche ortaggio e dei legumi — la cui incidenza però, tanto in termini di costi quanto

<sup>15</sup> Cfr. la nota 8.

di profitti, non è possibile in alcun modo di tradurre in cifre.

Per questo suo carattere di coltura promiscua, e questa funzione, il vigneto con la sua espansione e la sua proliferazione in frantumi di terra, caratterizza in una comunità contadina a basso reddito un modo di essere economico-sociale che s'è lasciato alle spalle l'esperienza comunitaria, ed è stato trascinato nella spinta 'borghese' di privatizzazione della terra. Alla vigna, che dà *pani e ligna*, il contadino lega così più che ad ogni altra proprietà mobile o immobile, il segno della sua stabilità e dignità sociale. Ed essa compare frequente nei contratti di dote, insieme con della biancheria e una sommaria suppellettile; entra in tutti i contratti a garanzia di un'obbligazione assunta; si compra si divide e suddivide per eredità o per subconcessione con una insistenza e un rilievo certo maggiori del suo non cospicuo significato economico. Ed è questo ideale significato della vigna a spiegare la sua diffusione pulviscolare in una comunità di seminatori, che in essa vedono insieme che un reddito e un'attività sussidiaria come una garanzia contro l'aleatorietà dei loro impegni agrari, e finchè non si è costretti a alienare la vigna si serba la fiducia di poter riguadagnare il perduto, non si è scesi al mero rango di *bracciale*, o peggio di prestatore d'opera « di industria non invisibile ».

Si tratta comunque di un circolo chiuso: la polverizzazione della terra, che è alla base della scarsa produttività e della scarsa qualità del prodotto, è sostenuta dalla forte pressione contadina, una pressione della miseria e dell'autoconsumo<sup>16</sup>, che del-

la piccola proprietà ha bisogno per capitalizzare quella parte della sua forza-lavoro che non gli riesce di collocare, e per surrogare in modo adeguato alla nuova struttura 'borghese' della proprietà l'antico uso civico ormai tramontato. E' comprensibile, su questo piano, la politica del grosso proprietario il quale per aver « veduto da moltissimi anni la positiva perdita delle spese della coltura, non meno che la deteriorazione delle stesse [cinque salme di vigneto alberato] per li cattivi tempi han corso, anzichè in diversi non puochi anni, si ha provato la perdita pure, che il loro capitale avrebbe dovuto dare », ricorre all'enfiteusi (in questo caso a 15 enfiteuti) delle proprie vigne, ottenendone una rendita forse più modesta delle prospettive iniziali, ma certa<sup>17</sup>.

L'enfiteusi, già esaltata come matrice della proprietà 'borghese', in questo periodo è pertanto sostenuta quasi esclusivamente dalla disperata lotta contadina a sostegno del proprio autoconsumo, corroso dalla spietata concorrenza 'borghese' e dalla sparizione dell'uso civico. E il suo maggior rilievo al livello contadino è confermato da una significativa evoluzione dell'istituto, che rinsalda il significato ideale del vigneto nella concezione della vita contadina. Chè essa maschera spesso un'ipoteca sul fondo, la quale aggrava le già pesanti condizioni di esso. Un contadino bisognoso o indebitato vende la terra propria al creditore (o a chi ha avuto da questi la cessione del credito), e la riceve in en-

sulla gleba altrui; a fecondare ed arricchire di piantagione diversa la proprietà di lontano signore, perchè poi da costui venga messo alla porta, fornito che avrassi il laborioso compito di fertilizzazione! ».

<sup>17</sup> Sono in media 2 onze di censo annuo per 5 tumoli di vigna. Cfr. la supplica del barone D. Benedetto Piccione, come fidecommissario di D. Placido Piccione, al re e gli atti di enfiteusi in atti del not. F. Milone, 6-XII-1809 (ASC, 4793, ff. 169r-170v e 193r-200v). - Nel 1823 quel censo era diventato proibitivo. Cfr. l'atto del 10-VIII-1823 (notaio L. Biondi: ASC, 8989, ff. 79r-84r), con cui Francesco di Fazio e altri, concessionari e subconcessionari, rinunciano ad un luogo di terre del barone, su cui gravava un censo di onze 8:6 l'anno. Sulla terra gravavano debiti per censo arretrato.

Per altre « renuncie di terre », cfr. *ivi*, ff. 93r-95r, un atto del 20-VIII-1823.

<sup>16</sup> Cfr. G. MICELI, *I boschi e l'enfiteusi*, Catania, 1862: « Nel comune di Belpasso, come in quelli finitimi, il cui territorio è costituito in buona parte dalle estensioni boschive delle falde dell'Etna, che son terre fuori commercio, la mancanza assoluta di terreni accessibili alla industria di poveri agricoltori, ha creato nelle moltitudini un desiderio ardentissimo, che basa in un vero e principalissimo bisogno di aver censite quelle terre; desiderio che da quei Comuni si è espresso mai sempre con vivissime istanze appo il cessato Governo; e che in alcuni, come a Biancavilla, avvenuto il politico risorgimento, ebbe a sfogarsi smodatamente con vie di fatto ed illegali. Pur troppo cuoce l'animo al povero colono l'esser costretto, per manco di spazio, a versare i suoi sudori

fiteusi — vale a dire s'assoggetta al pagamento di un canone annuo che grosso modo assume il significato dell'interesse del capitale dovuto. Lo stesso processo di indebitamento è celato, sempre in questo periodo, dalla subconcessione enfiteutica per un censo superiore a quello dovuto al primo concedente di quanto è l'interesse della somma che il subenfiteuta deve al secondo concedente.

Per tal via, col crescere e col moltiplicarsi dei censi, la piccola proprietà però riesce a sopravvivere e ad assolvere la propria funzione: ma il limite rappresentato dallo scarso profitto è presto infranto. L'incremento di valore fondiario (connesso alla capitalizzazione del lavoro, alla maggiore o minore suscettività del fondo alla trasformazione, e alla tendenza, avvertita, ad un aumento dei prezzi della terra) quale appare negli atti di vendita come la differenza tra il valore di un fondo e il capitale del censo (o dei censi) cui è soggetto, nel caso di proprietà contadina appare sempre più ristretto. L'indebitamento crescente della famiglia contadina lo svaluta ulteriormente, e anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una costante condizione di inferiorità contrattuale del piccolo proprietario contadino. Gli atti notarili documentano, con un'ampiezza e costanza impressionante in tutto l'arco del nostro periodo, l'impegno contratto per lo più nei mesi difficili (da marzo a maggio) di consegnare tutto il mosto prodotto al prezzo corrente alla vendemmia per somme di cui frattanto si riceve un acconto. Anche in caso di buon prodotto il contadino, all'atto della vendemmia, si trova ad aver già speso il prezzo del prodotto: in caso di scarso prodotto, egli rischia l'ulteriore indebitamento. Così l'incremento di valore fondiario della sua proprietà si misura sulla scala della sua generale condizione economica. E' il cerchio della miseria che si salda.

Nel quadro del vigneto, che a Biancavilla è quasi tutto consociato con alberi, si colloca appunto la produzione e il consumo

della frutta, di buona qualità, che per il prodotto estivo<sup>18</sup> raggiunge i 16.000 cantari, consumati però dagli stessi produttori (solo  $\frac{1}{4}$  si dice esportato a Catania), e per il prodotto invernale i 15.000. Di questi ultimi però (soprattutto pere, mele, castagne e pochi agrumi<sup>19</sup>) ben 13.000 cantari si dicono esportati a Catania: e son tratti però più che dal vigneto vero e proprio, dal seminativo alberato (più di un quarto dell'intero seminativo del territorio) e dai giardini (quasi 5 salme) e dal castagneto (quasi 40 salme).

Entro la stessa cornice, di un'economia sussidiaria con carattere di autoconsumo, stava la produzione dell'olio, calcolata in media (tra anno di 'carica' e anno di 'scarica') sui 500 cantari l'anno (435 hl.), ch'era pressapoco il fabbisogno della comunità<sup>20</sup> nelle annate di buon prezzo; chè in tutte le altre annate,

<sup>18</sup> Questi dati e i successivi dal prospetto del '53 (v. Appendice). Nei rapporti periodici relativi allo stato delle campagne (ASC. e ACBianc.) ricorre spesso l'espressione per gli alberi da frutto « magagnati dai sirocchi ».

<sup>19</sup> Cfr. l'atto con cui D. Antonino Milone gabella ai fruttaioli S. La Rosa e Giuseppa Laganà per sei anni la frutta delle sue terre di Stagliata, Monaci e Rovere Grosso (tutte al margine dei boschi), al prezzo seguente: 'pomi d'inverno' onza 1 al cantaro, pere d'inverno tari 20 al cantaro, ciliege e prugna tari 15 cantaro; e riceve 50 onze d'anticipo (atti di D. M. Piccione, 27-VI-1859: ASC. 9427). Fu fatto alla scadenza d'un contratto precedente (ivi, 30-III-1855: ASC., 9425, ff. 31r-34r) con cui il Milone aveva gabellato agli stessi la frutta della Stagliata al prezzo seguente: pomi d'ogni sorta tari 20 al cantaro, pomi d'inverno tari 15 al cantaro, pere d'estate tari 10 al cantaro; castagne onza 1:4 a salma misura legale.

Non ho trovato negli atti notarili contratti relativi ad agrumi coltivati nel territorio di Biancavilla. Può esser interessante citarne uno relativo al territorio di Paternò. Per esso la baronessa Ciancio fittava per 4 anni (40 onze il primo, 46 gli altri tre) a Giuseppe Tomasello arbitriante di Biancavilla un giardino in contrada Raisa (Paternò), con 827 alberi: melaranci 132, limoni e altri agrumi 367, peri 39, persico 1, 'varcochi' 17, pomi 9, meli 8, celso bianco 1, fichi 50, arvanelli grossi 120, detti piccoli 88. Patti: divieto di seminar biade d'ogni sorta, solo erba per foraggio, legumi e ortaggi lasciando sempre intorno ad ogni albero 2 palmi di terreno libero; obbligo di piantare 100 piedi di 'portogalli' (atti di D. Luigi Biondi, 12-V-1843: ASC, 9009, ff. 351r-355r).

<sup>20</sup> In un prospetto del '55 (ASP, Direzione Centrale di Statistica) è indicato un consumo annuo di 360 cantari; gli altri dati del prospetto relativi agli altri comuni della provincia indicano che si tratta del fabbisogno a integrazione del prodotto nel territorio. Cfr. il sindaco Fisichella all'Intendente, 20-XI-1852: non c'è nel territorio una produzione tale da coprire il fabbisogno, « per cui questi amministrati si provve-



di scarsa produzione locale o di alti prezzi, l'olio era surrogato da grassi animali, soprattutto lardo e strutto, la cui produzione e consumo dovevano essere piuttosto alti a giudicare dal numero dei suini allevati e macellati. L'ulivo, al pari del mandorlo, non era comunque coltivato a sè o curato particolarmente: era lasciato crescere nella vigna o qua e là nel seminario alberato, spesso al margine di dirupi o su scoscese anfrattuosità della roccia lavica, era potato rozza e la raccolta fatta col bacchio. Il prodotto, grossolanamente sfruttato con sistemi primitivi di torchiatura<sup>21</sup>, era comunque di buona qualità, e dava un olio discreto.

L'olivo vegetava a macchie nel seminativo, e per lo più ad alberi isolati qui e nel vigneto (nel '56 in tutto il territorio si calcolava che occupassero 20 salme<sup>22</sup>). E qua e là isolati vegetavano i mandorli, più numerosi nella contrada Martina verso il confine con Adernò, e davano una produzione annua complessiva (in mandorle sbucciate, dolci e amare) di più di 1000 cantari, quasi tutti esportati a Catania — ov'era un mercato attivo

dono di olio forestiero » (ACBianc., *Corr.* 1852, n. 585); e il sindaco Verzì, 14-IV-1853: « il territorio di questa Comune non è produttore di tale derrata in modo da farne commercio » (ivi, *Corr.* 1853, n. 185).

<sup>21</sup> D. Angelo Milone possedeva un frantoio (*trappeto*), e nel settembre 1855 lo fittava per sei anni (« tre di fermo e tre di rispetto ») per 11 cafisi d'olio d'oliva 'del primo fiore' e 6 salme di olio di nocciolo (notaio M. Piccione, 12-IX-1855: ASC, 9425, f. 64r-64v). Il suo trappeto era il più grosso del territorio, e nel '51 il controllore Amich ne aveva fissato l'imponibile a 12 ducati; gli altri quattro appartenevano a mastro Giuseppe Aricò (10 ducati), D. Agostino Rizzo (8 ducati), D. Antonino Scarvaglieri (ducato 6,67) e a Filippo Leocata (6 ducati). Lo Amich notava che « un trappeto, senza ricorrere agli estremi di quanto più o meno può lavorare in un giorno, potrebbe fare cinque frantojate d'olive, per ogn'una delle quali si paga al proprietario rotolo uno, e mezzo d'olio, che per 5 sono rotoli 7½, che a grana 12 rotolo importano grana 90 »; poichè « la spesa del proprietario è quella del solo mulo, il di cui costo è di grana 30 al giorno, restano al proprietario grana 60 al giorno. I quali moltiplicati pelli 100 giorni di lavoro importano ducati 60 » (la valutazione in data 10-X-1851: in ASC, FIntendenza, fascio 2837). Ma era certo una stima assai benevola, chè i soli 11 cafisi d'olio richiesti da D. Angelo costavano quasi 40 ducati; e poi un *trappetaio* nel '35 riceveva un salario giornaliero di 3 tari.

<sup>22</sup> Da un prospetto del '56: in ASP, Direz. Centr. di Statistica.

alimentato per lo più dalla produzione dei fondi benedettini del territorio di S. Maria di Licodia<sup>23</sup> e di Paternò.

Particolare attenzione merita, appunto per le caratteristiche della proprietà nel territorio di Biancavilla, la coltura delle leguminose, fave soprattutto ma anche piselli, ceci e fagioli. Non di rado, al pari di talune colture ortalizie (cavoli, lattughe, finocchi, pomodori, cipolle, cocomeri in terreni freschi o irrigati)<sup>24</sup>, sono seminate tra i filari di viti, e in genere in piccoli poderi, mai su larga scala.

<sup>23</sup> Cfr. agli atti di D. F. Milone il contratto del 25-VII-1809 (ASC, 4792): « Il rev. Padre D. Luigi Maria Paternò Decano Cassinese Priore e Rettore del Ven.le Monastero di S. Maria di Licodia ove da passaggio mi ritrovo... ave gabellato e gabella a Domenico Verzì delle feudi di S. Maria di Licodia... che stipola, ed a nome di gabella riceve, ed accetta il frutto di tutte le amandorle, tanto amare che dolci che esistono nei feudi di detta di Licodia territorio della Città di Paternò solito per l'anni scorsi gabellarsi ad esclusioni di quelle amandole che sono nella chiusa della Vignazza, Orto, e Giardino della Conigliaria giusta li loro confini. Ad averlo il frutto sudetto per detto gabelloto d'oggi innanzi, e per insino a frutti finiti di quest'anno da tenersele, e possiderselo etc. E questo per gabella di quintali 32, rotoli otto, ed once 10 di spicchi d'amandole amare, e tumoli 12 colla scorza di amandole dolci così di patto fra di loro convenuto etc., quale gabella tanto di quelle dolci, che di quelle amare detto gabelloto promise e promette, e si ave obligato, ed obliga consegnarla a magazzini di detto Ven.le Monastero in detta di Licodia per tutto il giorno 20 ottobre p.v. 13 ind. 1809 e non mancare diversamente etc... Si procede di patto che detto gabelloto non può cotolare detto frutto con ramazzi di legno per non danneggiare l'alberi di patto etc. Patto pure che quante volte detto gabelloto non consignerà in detto giorno 20 ottobre venturo 1809 sudetti quintali 32, rotoli 8, ed once 10 spicchi di mandole amare, ed il sudetto Ven.le Monastero soffrirà delle spese per non poter consegnarla al mercadante che sarà per comprarsela, in questo caso sudetto gabelloto in vigore del presente si ave obligato, ed obliga pagare al detto Ven.le Monastero.. non solo le spese sudette, che altresì il lucro cessante, e danno emergente che forse vorrà pretendere il mercadante.. Patto pure che se per detto giorno 20 ottobre venturo non sarà intieramente sciacciata detta mendola, che sarà motivo di non potersi verificare la consegna, in questo caso sudetto Rev. Gabellante col detto nome tiene la facultà di poterla fare sciacciare di propria autorità a spese di detto gabelloto.. Patto finalmente che sudetto Rev. Padre Rettore gabellante come sopra sia tenuto, ed obligato dare gratuitamente al detto gabelloto onze 27 denari, cioè onze 3 e tari 15 subito che si darà principio di sciacciare sudetta mandola, ed onze 13 e tari 15 subito verificata la consegna sudetta intieramente... ».

<sup>24</sup> Cfr. l'atto del notaio Lischetti (1-IX-'33: ASC, 8735, ff. 283r-284r), col quale D. Francesco Biondi dà in gabella per 15 onze l'anno, con l'impegno di otto ore d'acqua la settimana un pezzo di terra « che trovasi seminata di melloni, cocomeri, fagioli ed altro ».

Giacchè non venivano coltivate per avvicendamento col grano che in piccoli poderi <sup>25</sup>, o più di frequente in angoli limitati di fondi in gabella, non è negli ex-feudi, le terre del seminativo granario, che la semina è abbondante e il raccolto più cospicuo, ma nelle terre censite. Da prospetti sullo stato dei raccolti nel territorio, che vanno dal 1840 al 1859, ecco le percentuali del prodotto di fave nelle 'terre censite' rispetto al totale del prodotto nel territorio (le percentuali in parentesi si riferiscono allo stesso prodotto, quando nel totale sia incluso il prodotto degli ex-feudi Granaio, Giudeo e Poportello, appartenenti al territorio di Centorbi, e che però rappresentano il 58,5% delle terre coltivate a cereali da biancavillesi).

1840	40%	(35,4%)
1842	50%	(48,9%)
1844	87%	(44,9%)
1845	51%	(36,3%)
1846	tutto il raccolto andò distrutto	
1847	90%	(53,4%)
1848	24%	(18,3%)
1849	84,7%	(non furono seminate fave)
1850	77%	(45,7%)
1851	50,9%	(42,8%)
1852	92%	(45,3%)
(1853-55: nei prospetti mancano i dati analitici)		
1856	68,5%	<sup>26</sup>
1857	66,7%	
1858	66,7%	
1859	66,7%	

Come si vede, tranne che per il '48, le percentuali s'aggi-  
rano per le terre censite sul 40-45% dell'intera produzione di  
fave in terre a seminativo, di cui le 'censite' sono solo il 18,9%

<sup>25</sup> Assai di rado si seminano fave nel maggese, ove per lo più si semina grano tenero (*timolia*).

<sup>26</sup> A partire da quest'anno i dati non includono più la produzione negli ex-feudi del territorio centuripino.

(se consideriamo il solo territorio di Biancavilla esse occupano il 40% delle terre a seminativo, ma in tal caso le percentuali si fanno assai più alte).

D'altra parte, a considerare la coltura delle fave sotto il profilo economico, si capirà perchè sia limitata ai piccoli poderi. Secondo un computo medio, che si fonda su dati assai attendibili per un periodo in cui il prezzo della manodopera è in ascesa ancora modesta (1850-52), la spesa complessiva per la coltivazione a fave di un tumolo di terra non è inferiore ad onze 1:10 <sup>27</sup>. Poichè la resa, per gli anni in cui i prospetti citati danno l'indicazione analitica della semente impiegata e della terra seminata, oscilla fra il 2 e il 7 <sup>28</sup>, ciò vuol dire che al meglio e in anni in cui la *lupa* o scarse piogge o grandine o scirocco non compromettono in via definitiva il raccolto, un tumolo di seme in un tumolo di terra dà 5 tumoli di prodotto. Le fave si vendono a salme di 20 tumoli, ad un prezzo che nel ventennio 1839-59 oscilla

<sup>27</sup> Cfr. F. MINÉ, ne *L'Empedocle*, II (1852), p. 135 - che dà onze 1:17. Per il periodo 1825-27, quello della 'depressione', il PALMERI (*Opere cit.*, p. 150) dava questi dati 'ideali' per una salma a fave:

terra	oncia 1:0
imposte	oncia 1:10
seme (1 salma)	oncia 1:10
spese di coltura	onze 5:0; per un totale di onze

9:2, che conterrebbe i costi a 17 tari per tumolo, con un introito di 20 tari (una salma di terra darebbe un prodotto di 8 salme di fave, pari a onze 10:20). Ci sono parecchie ragioni che mi inducono a credere più realistico il computo del Miné. Anzitutto il fitto della terra indicato dal Palmeri è basso anche per il periodo 1825-27 (lo stesso Palmeri lo riferisce a tenute di 50/100 salme), mentre la coltura a Biancavilla avveniva in piccoli appezzamenti presi in sugabella, e inoltre la resa non tocca mai l'8 nel biancavillesse. Più vicini al vero mi parrebbero dati come i seguenti (per il periodo 1850-52):

terra (1 salma)	onze 5:0
seme (1 salma)	oncia 1:20
spese di coltura	onze 10:0; per un totale di onze

16:20, che vuol dire onza 1:1:3 per tumolo. Contro questa spesa va posta un'entrata di onze 9:20 (5 salme di fave a onze 1:28 a salma), con una perdita di onze 12 a salma. Ciò spiega perchè le fave venissero seminate per lo più tra i filari delle viti.

<sup>28</sup> Naturalmente qui non si tien conto di anni, come il 1846, in cui tutto il prodotto fu distrutto, o come il 1858 in cui « delle fave a stento si è raccolta la semente ».

tra onza 1:28 e 29 tari, ma non supera quest'ultimo prezzo nelle annate abbondanti. Si hanno così perdite notevoli che possono raggiungere — anche a considerare l'utilizzazione degli steli per foraggio<sup>29</sup> o per lettiera — l'onza per tumolo. Eppure il contadino — si fa rilevare giustamente<sup>30</sup> — « crede guadagnar sempre, non calcola il concime perchè nol compra, come anche il suo lavoro, e nel tempo medesimo ha messo in caloria la terra ». Questa coltura appare possibile pertanto solo nella piccola proprietà, o in quegli angoli di terra gabellata che contadino o *borgese* coltivano da sè e per sè, utilizzando il concime fornito dalle bestie da lavoro, o da animali in allevamento domestico dai quali il foraggio si consuma, e utilizzando per lo più da sè il prodotto.

In un prospetto riassuntivo (forse del '53<sup>31</sup>), la produzione media di fave nel territorio si fa ascendere, in un anno, a salme 860, di cui 460 sono esportate a Catania. Dai prospetti annuali già ricordati si hanno i seguenti dati di produzione (le cifre in parentesi includono il prodotto delle fave seminate nei tre ex-feudi summentovati):

1840	salme 790	(883)
1842	» 2090	(2250)
1844	» 344	(668)
1845	» 878	(1238)
1846	nulla	
1847	» 410	(750)
1848	» 722	(986)
1849	» 236	(236)
1850	» 1972	(3301)
1851	» 314	(374)
1852	» 135	(267)
1853	» 260 <sup>32</sup>	

<sup>29</sup> Spesso si lamenta che le fave siano svelte, e non falciate, giacchè in tal modo si priverebbe la terra del naturale fertilizzante.

<sup>30</sup> V. MINÈ, *op. cit.*, p. 135.

<sup>31</sup> Lo si veda in Appendice. Il rapporto seme-terra indicato nei prospetti è di q. 4,4 per ettaro, intorno al doppio delle quantità oggi impiegate.

<sup>32</sup> Da quest'anno i prospetti non includono più il prodotto delle terre seminate nei tre ex-feudi.

1854	nulla	444
1855	»	87 <sup>33</sup>
1856	»	90 <sup>34</sup>
1857	»	240
1858	»	30 <sup>35</sup>
1859	»	240 <sup>36</sup>

Analoghe osservazioni valgono per le altre leguminose coltivate nel territorio, in quantità peraltro assai minore: ceci, piselli, fagioli. Il quadro riassuntivo (del '53) indica un prodotto medio di 150 salme di ceci, di cui 60 esportate nei comuni vicini, 50 salme di piselli e 50 di fagioli<sup>37</sup>. Ma va detto che questi dati, al pari di quelli relativi alle fave, e a tutti gli altri prodotti di cui s'è parlato o si parlerà appresso, vanno considerati come rozzamente indicativi, forniti come sono da « probbi borgesi e arbitrianti » o da « pratici degni di fede », e non rilevati secondo strumenti e metodi statistici idonei<sup>38</sup>. Essi possono valere

<sup>33</sup> Produzione scarsa per « i furiosi venti del mese di aprile, e il sirocco del mese giugno ».

<sup>34</sup> Produzione scarsa per « cattivi influssi atmosferici nel tempo della vegetazione ».

<sup>35</sup> « La mancanza delle piogge nei mesi di Aprile e Maggio ultimi han prodotto la scarsezza del raccolto ».

<sup>36</sup> « Medioere, calcolato a 8 ».

<sup>37</sup> « suole l'industria trarre profitto dalle ajuole o *rasole*, così dette, della vigna colla seminazione intermedia di alcune specie di legumi di basso fusto, come il fagiolo... » (in *Giornale del Gabin. Lett. dell'Accad. Gioienna*, n.s. I, 1853, p. 124).

E cfr. un atto del notaio Milone, in data 8-I-1812 (ASC, 4795, f. 442r-442v), con cui Giosuè Mancari sugabella dal 15 marzo al 25 agosto a Giovanni Patti e Vincenzo Nicolosi un pezzo di terra nel cugno di Schillaci (membro delli Rinazzi, Cavallaccio), « all'oggetto di seminarla di troiaca », per onze 7 la salma; egli si impegna a dare ai sugabelloti con l'acqua 8 tumoli di fagioli, da computarsi ad agosto a oncia 1:2 la salma.

<sup>38</sup> In calce al « quadro nominale dei proprietari con la quantità di frumento seminato nelle terre che a qualunque titolo possiedono » per gli anni 1850-56 (ASC, FIntendenza, fascio 1006), si legge: « Nonostante lo avviso in stampa pubblicato in ciascun comune di questa provincia... pure i proprietari di 23 comuni in questo quadro indicati, non hanno voluto deporre nelle rispettive cancellerie comunali le loro dichiarazioni contestanti la quantità di frumento da essi seminato dal 15 settembre a tutto il 21 gennaio ». Non c'è tuttavia motivo di dubitare dell'attendibilità delle indicazioni dei « pratici » per quel che riguarda l'estensione della terra relativa ai diversi tipi di coltura, la quantità di seme per salma; e quanto al raccolto, esso era fissato moltiplicando la quantità seminata per la resa media nota. Ai fini della nostra indagine, approssimazioni di questo tipo possono, a mio avviso, bastare.

comunque, pur entro questi limiti, a fornire delle indicazioni di fondo che legittimino conclusioni assai generali come le nostre — che cioè, per il suo carattere, la natura e il prodotto, la coltura delle leguminose si inquadra agevolmente nella cornice di una piccola proprietà contadina, povera e sostenuta dall'autoconsumo.

Il ceto contadino di Biancavilla non trae quindi dal vigneto o dalle leguminose che prodotti sussidiari per il proprio consumo, ed è quindi indifferente alla scarsa qualità (per il vino) e quantità ad unità di superficie (e vino e legumi) di essi. La terra frazionatissima del territorio è così venuta sostituendo nella sua funzione l'uso civico sempre più ridotto o cancellato dalle concorrenti spinte nobiliari e 'borghesi': sarà, come vedremo, la spinta borghese a prevalere attraverso lo *strasatto* che ha trasformato l'uso civico in cespite patrimoniale del comune (quest'ultimo soggetto a sua volta all'espilazione del ceto dirigente)<sup>39</sup>. Ma fin da ora va notato che il contadino non ostacolò in alcun modo l'attacco borghese all'uso civico, dal momento che aveva cominciato a realizzare egli stesso attraverso l'enfiteusi una proprietà privata di stile 'borghese', da cui intendeva trarre più che non gli assicurasse l'uso del demanio; d'altra parte la traduzione dell'uso civico in entrata comunale prometteva uno sgravio dei pesi daziari; e infine nello stesso demanio recente, quello costituito con lo scioglimento dei diritti promiscui, egli stesso sarà incline a vedere un cespite patrimoniale prima, poi della terra da quotizzare. La costituzione di un demanio, e il suo uso collettivo non è qui un'aspirazione contadina, anche se a Biancavilla come altrove ha fatto parte di programmi per i contadini.

L'economia produttrice di Biancavilla resta caratterizzata dalla coltura dei cereali, e delle fibre tessili (cotone soprattutto, ma anche lino e canapa). E' quest'ultima produzione poi quella

<sup>39</sup> Per la data più antica di questa trasformazione, a Mussomeli già in atto nel sec. XVI, cfr. G. SORGE, *Mussomeli*, II, Catania, 1916, pp. 257-59.

che distingue l'economia biancavillese dall'economia del latifondo, e conferisce un carattere per molti tratti singolare al locale processo di formazione e distribuzione della ricchezza.

Ma guardiamo ai cereali, e prima che agli altri al grano. In una nota ad un prospetto relativo alla raccolta dei cereali per il 1854, un *annus mirabilis* per la produzione della contrada, il sindaco Verzì ricordava che tre quinti dei coloni biancavillesi arbitriavano nel territorio dei comuni vicini: si trattava soprattutto degli ex-feudi di Poportello, Mandarano, Giudeo e Granaio; negli anni 1810-40 però anche l'ex-feudo di Schettino era coltivato a grano e cotone da contadini e coloni di Biancavilla. Si tratta d'un vasto seminerio di quasi 5000 salme, di cui ogni anno 4-500 salme eran coltivate a cotone, 5-600 a legumi vari, un centinaio a lino e canape spesso sulle ristoppie del grano; le restanti 2000-2500 a grano, orzo e segala (le restanti 1500-2000 destinate a riposare a pascolo).

La segala è prodotta quasi tutta nelle terre alte<sup>40</sup> e più superficiali, nelle 120 salme del Boschetto e nelle terre 'censite' (in piccola quantità a Scirfi e Cavallaccio), pertanto in contrade che appartengono tutte al territorio di Biancavilla. I prospetti citati ci offrono i dati seguenti (le percentuali in parentesi si riferiscono al prodotto di segala rispetto al totale grano-segala):

1840	786 salme	(15,8%)
1842	3156 »	(22,2%)
1844	2210 »	(29,6%)
1845	720 »	(8,8%)
1846	954 »	(33,8%)
1847	1736 »	(23,3%)
1848	1029 »	(18,5%)
1849	542 »	( 8 %)
1850	1528 »	(13,2%)

<sup>40</sup> Le 20 salme usurpate da Maglia e Milone alla Prajnita, che saranno poi al centro della contesa intorno al demanio usurpato, erano nel maggio-luglio '60 seminate a segala: cfr. le dichiarazioni al processo di S. Strano e I. Cocco, due arbitrianti di Zafferana, il 2-VIII-1860 (ASC, PBianc., 4<sup>o</sup>, ff. 58r59v; v. anche 4<sup>o</sup>, f. 21r).

1851	540 salme	(11,5%)
1852	813 »	(14,5%)
1853	800 »	(12,4%)
1854	1600 »	(30,9%)
1855	644 »	(17 %)
1856	720 »	(26 %)
1857	1919 »	(26 %)
1858	852 »	(22,2%)
1859	1888 »	(25,8%)

La coltura della segala costituisce una percentuale piuttosto alta, che tende all'incremento in anni successivi a scarsi raccolti di grano. Meno esposta di altri cereali alle turbe stagionali, si semina in zone alte al margine dei boschi, e dà rese più alte in terreni appena *défrichés*, spesso spezzoni usurpati da trazzere pubbliche o ai confini dei boschi demaniali. E il prodotto viene spesso panificato, fornendo un pane (di *jrmanu*) di qualità scarsa, ma assai diffuso specie in periodi di scarso raccolto tra il ceto più povero: nel 1810 a S. Maria di Licodia esso è indicato come l'*unico genere* che la popolazione consuma « per il quotidiano vitto »<sup>41</sup>. Il suo prezzo segue dappresso quello del grano, e nel periodo 1821-59 è a Biancavilla inferiore a quello del frumento 'da panizzo' da metà ad un terzo. Le ragioni della coltura della segala, che non guadagna in superficie rispetto al seminativo granario, nonostante la maggior resistenza della pianta, e una ridotta aleatorietà del prodotto, vanno cercate però nel limite 'sociale' del suo consumo, confinato ai ceti poveri delle comunità rurali (essa penetra poco in città, tranne che durante le carestie), che peraltro sono e cercano di essere autoconsumatori. Quindi una derrata, ancora con tipiche caratteristiche di economia di sussistenza.

Più economicamente rilevante era la coltivazione dell'orzo, estesa al 15% dell'intera superficie arbitriata a cereali dai biancavillesi. I prospetti suaccennati danno i dati di produzione se-

<sup>41</sup> Notaio F. Milone, 12-I-1810: ASC, 4793, f. 313r.

guenti (quelli fra parentesi includono il prodotto di terre fuori del territorio, arbitrate da coloni di Biancavilla):

1840	1742 salme	(2126)
1842	5644 »	(7368)
1844	5184 »	(6844)
1845	1656 »	(2616)
1846	620 »	(656)
1847	1672 »	(1834)
1848	4132 »	(4472)
1849	2011 »	(2139)
1850	1937 »	(4240)
1851	988 »	
1852	1837 »	(4789)
1853	6252 »	
1854	1650 »	
1855	2616 »	
1856	1257 »	
1857	3605 »	
1858	1802 »	
1859	3556 »	

Il prezzo dell'orzo oscilla tra metà ed un terzo del prezzo del grano nell'anno. La sua coltura comporta cure minori di quelle che si richiedono per il grano, e i costi sono inferiori (si semina in terreni più scadenti) anche se in complesso è inferiore la resa; viene anche seminato nelle terre a grano nell'anno di vuoto per una forma assai primitiva di rotazione, nel caso di fitti almeno sessennali. A differenza della segala, che è in genere consumata dai produttori, l'orzo prodotto dai biancavillesi è per l'80% esportato a Catania — ov'è utilizzato per pane e minestre, e spesso anche in farmacia; una certa quantità, dal 20 al 30%, è utilizzato per foraggio dei cavalli cittadini. La qualità « ottima » dell'orzo di Biancavilla ne agevola l'esportazione, mentre qualità più scadenti e meno care vengono importate per il consumo locale da Troina, Regalbuto e dalle terre granarie.

La produzione più cospicua tra i cereali resta però quella del grano. La superficie coltivata a grano occupa costantemente

il 20-30% della terra coltivata: si tratta comunque d'una percentuale relativa agli anni per cui abbiamo dei dati, e che segue naturalmente in maniera elastica vicende di mercato e di stagione.

Ecco i dati sommari del raccolto annuo, tratti dai prospetti più volte ricordati (i dati fra parentesi includono, come al solito, il prodotto di terre fuori del territorio comunale arbitrate da biancavillesi):

1840	2130 salme	(4190)
1842	4726 »	(11049)
1844	3752 »	(5258)
1845	3072 »	(7392)
1846	1748 »	(1888)
1847	3528 »	(6128)
1848	1702 »	(4526)
1849	4460 »	(6157)
1850	4105 »	(10085)
1851	3063 »	(4135) <sup>42</sup>
1852	2343 »	(4803) <sup>43</sup>
1853	5844 »	<sup>44</sup> (« scarsezza della produzione »)
1854	4870 »	(« mediocre »)
1855	3144 »	(« tra mediocre e scarso »)
1856	2128 »	(« scarso »)
1857	5415 »	(« mediocre »)
1858	2708 »	(« scarso, calcolato il raccolto a 4 »)
1859	5412 »	(« mediocre »)

Non ho dati relativi alla produzione granaria del 1839, ma nel maggio di quell'anno, prima ancora della 'trebbiazione', D.

<sup>42</sup> « attesa la sterilità della produzione dei cereali, e del cotone »: il sindaco Fisichella all'Intendente, 10-IX-1851 (ACBianc., *Corr.* 1851, n. 616).

<sup>43</sup> « Le cause atmosferiche che contribuirono alla scarsezza della produzione possono attribuirsi alla ruggine manifestata nei frumenti teneri, ed allo intempestivo calore dei primi del mese Maggio ».

<sup>44</sup> La cifra del prospetto è di salme 6644, ma « nella quantità complessiva del grano resta compreso il grano germano o sia segala ». E cfr. il sindaco Verzi all'Intendente, 15-VIII-1853: « la quantità della segala prodotta in questo territorio.. può ascendere a salme 800 legale misura » (ACBianc., *Corr.* 1853, n. 740). Nel *Giornale di Statistica*, serie 2<sup>a</sup>, I (1858), p. 39 la produzione di grano indicata è appunto di 5844 salme.

Leonardo Biondi forniva all'Intendente dati riassuntivi di notevole interesse, che implicano delle medie per i decenni precedenti, e che le rese degli anni successivi varranno a confermare: « la raccolta dei cereali in questa può calcolarsi approssimativamente nella piana di questo Comune al due, o al più 3 per ogni salma sul seminerio di salme 700 circa terre misura abolita, e nelle sciere al 7 o all'8 per ogni salma sul seminerio di salme 400 terre misura suddetta... Intanto riguardo al raccolto che indicano le terre nella suddetta piana dee considerarsi scarsissimo, quello delle sciere poi regolare »<sup>45</sup>.

I prezzi del grano, a parte le annuali oscillazioni tra il massimo dell'aprile e il minimo dell'agosto (uno scarto su cui, come vedremo, operava l'usura), seguono nell'arco del mezzo secolo studiato una curva ben nota. Col 1820 la crisi dei prezzi è già in atto: il grano è sceso dalle 5 onze a salma a 3-3:15; nel 1825, l'anno della massima depressione<sup>46</sup>, a Biancavilla nel maggio si scende a 2 onze (e nel marzo '30 s'aggira intorno ad

<sup>45</sup> 20-V-1839 (ACBianc., *Corr.* 1839, n. 819). Va sottolineato che la quantità del seme indicata nei prospetti, q. 2-4 per ha, è assai alta, ed è dovuta alla cattiva qualità del seme o alle condizioni pedoclimatiche. Cfr. però anche LA VIA, *Lezioni cit.*, pp. 108-09: « riprovevole è in ciò la pratica di alcune contrade di Sicilia, ove seminasi a larga mano con danno della produzione, e con perdita della semenza, poichè si eccede a tanto, che talvolta si cuopre una salma di terreno con due di semenza, mentrechè ne basterebbero quindici tumoli per i terreni leggieri, e dodici per i forti e i pingui; ma poichè al coprimento di detta semenza non si adibisce l'erpice, una certa quantità resta profondamente sepolta da non poter germogliare, altra è pesta dai buoi, altra viene oppressa dalle zolle, ed altra diviene preda degli uccelli, perchè rimane allo scoperto ».

F. CACIOPPO (*Giornale di Statistica*, cit., I, p. 72) dà la proporzione seguente tra quantità seminata e quantità raccolta in Sicilia:

1841	I a 6,6
1843	I a 4,6
1844	I a 5,7
1845	I a 6,6
1853	I a 3,7
1854	I a 7,9
1855	I a 5,7

<sup>46</sup> Cfr. PALMERI, *op. cit.*, pp. 109 e 119.

onza 1:6 a salma <sup>47</sup>). La singolarità (ma c'è stata una produzione assai scarsa) è che nell'agosto si risale a onze 2:10. Poi, con prezzi che si tengono bassi, si avvertono oscillazioni con punte fino a onze 5:7-6:2 in aprile, conseguenti a scarsi raccolti (nel '39 per esempio, e nel '47). Dopo il '50 si ricomincia a salire, e la media del decennio è data dal prezzo del 1859, onze 4-12-4:16 a salma. Naturalmente anche i salari, come si vedrà, sono in ascesa: e i fitti della terra, che tornano a farsi, specie nel territorio di Biancavilla, sostenuti.

«Per lunghe ed inveterate osservazioni, fatte da persone che in questa materia sono pur troppo competenti, vogliam dire gl'ispettori ed appaltatori de' dazi comunali, la popolazione in massa della nostra Isola, compresi i vecchi le donne gl'infermi i fanciulli i bambini, consuma per suo alimento in un anno 3/4 di salma di frumento a persona, cioè tumoli 12 di frumento a testa » <sup>48</sup> — notava il Cacioppo nel '58. I dati che possediamo per Biancavilla, relativi al periodo 1849-54, indicano appunto che il fabbisogno medio annuo s'aggirava per una comunità di 10-11000 anime sulle 10000 salme, di cui 7500 per il consumo e 2500 per la semina.

Si dia ora uno sguardo ai dati della produzione. Da qualche annotazione, purtroppo non sempre chiara, in calce ai prospetti parrebbe che si riferissero al netto dalle sementi <sup>49</sup>; ma anche in tal caso, nella maggior parte degli anni per cui possediamo dei dati, la somma della produzione di grano e segala prodotta da coloni biancavillesi non avrebbe dovuto bastare al fabbisogno. Ciò vuol dire che gabelloti e coloni biancavillesi non dovevano cercare un mercato per la loro produzione di grano, e la forte aliquota che l'autoconsumo sottraeva al mercato contribuiva con tale circostanza a mantenere dei prezzi sostenuti. Il che spiega

<sup>47</sup> Cfr. due atti, del 17-III- e del 25-X-1830, del notaio Lischetti (ASC, 8732, ff. 83r-84r e 403r-404r).

<sup>48</sup> F. CACIOPPO, in *Giorn. di Stat.*, cit., p. 61.

<sup>49</sup> Ciò spiegherebbe le aporie rilevate dal CACIOPPO, *op. cit.*, p. 66 sgg.

il diffondersi della coltura granaria in zone non certo favorite, con rese assai modeste.

D'altra parte, le 10.000 salme del fabbisogno annuo che sulla base dello schema Cacioppo appaiono plausibili costituiscono pur sempre dei minimi (lo stesso autore notava che la quantità di grano molita risultava in media superiore a quella che le statistiche indicavano esistente nell'isola), anche se non ci sono forse minimi quando si tratta di consumo contadino. Così per il 1850 e il 1853 il fabbisogno indicato sale rispettivamente a 15.000 e 16.000 salme. Queste cifre possono sembrare eccessive, ma si inquadrano in situazioni particolari. Nel '53 siamo in piena carestia: dopo lo scarso raccolto del '52, dovuto alla *ruggine* che colpì soprattutto il frumento da pane, e ad accidenti atmosferici, la siccità dell'inverno 1852-53 e l'estate precoce crearono i presupposti della carestia. La segala sale vertiginosamente di prezzo, mentre il grano a settembre ha già prezzi proibitivi. A mio avviso, pertanto, il fabbisogno denunciato per alimentazione e semente è più vicino al reale consumo, giacchè include probabilmente quelle scorte di segala o frumento che in anni normali il produttore serbava per il proprio consumo e la semina, è che ora ha già consumato.

Il 17 settembre '53 l'intendente Panebianco trasmetteva ai sindaci una circolare del 7, in cui il Luogotenente Generale denunciava l'universalità del disagio e suggeriva provvidenze. « La prossima vernale stagione si presenta con non lieti auspici. La scarsità del raccolto preceduta da anni non ubertosi, il caro de' viveri e specialmente de' generi di prima necessità fra i quali l'uva colpita per la terza volta dalla crittogama, il difetto generale d'industria sono tutte cagioni di una povertà crescente, il Governo si vedrà probabilmente assordato da poveri e da pitocchi che chiederanno asilo, pane, vestimenta. Ella ben sa come il soccorrere i miserelli con pecuniarie sovvenzioni, le quali non possansi quotidianamente reiterare, oltrechè reca dissesto alle pubbliche casse, mal provvede alle necessità dei chiedenti, i

quali diverranno sempre più numerosi poichè l'oziosa pittoccheria trova facilmente dei proseliti ». Donde il ricorso « a tutta possa » alle opere pubbliche <sup>50</sup>.

Si è già visto, e vedremo meglio appresso, cosa ciò voglia dire, e in che limiti vada inquadrata questa politica. Ma una carestia non colpisce solo sotto questo profilo una comunità rurale. Le perdite accumulate non han solo ridotto alla fame i contadini: sulla loro sorte incombe la disperazione del futuro. « I prezzi troppo elevati dei frumenti e la deficienza degli stessi che possiamo dire assoluta in questa Comune rende l'infelice agricoltore nella triste posizione di lasciare inseminate financo le terre che con suo sudore ha novalizzato, e costringe i singoli a dovere piatire presso altre Comuni », scrive nell'ottobre il sindaco Verzì <sup>51</sup>, invocando provvidenze intese a far aprire i magazzini di Adernò che quelle autorità tengono serrate; e pochi giorni dopo impone la cessione ai fornai del grano che il barone Piccione detiene nel suo magazzino <sup>52</sup>. E ciò mentre la fame divampa, e « la misera gente » non esita a mangiare le pecore uccise dal vaiolo, e di cui i proprietari (« fermamente d'avviso che niuna precauzione può scemare il male, quindi opinano lasciarli in balia della natura medesima ») « fanno occultamente vendita delle carni stesse a baratto » <sup>53</sup>.

E' però l'agricoltura che urge salvare, perchè ad essa son legati presente e avvenire della comunità. Ma il fallito tentativo del sindaco Verzì di costituire a Biancavilla un monte frumentario, « il solo espediente che potrebbe in certo modo salvare

<sup>50</sup> Su questo tema si veda la memoria letta da F. BERTUCCI alla Società Economica di Catania, *Sul lavoro, e sui mezzi come apprestarlo prontamente alle classi inferiori della società*, in occasione della grave crisi del '49 (un sunto nella *Relazione dei lavori dell'anno XVIII della Soc. Econ. della Prov. di Catania*, di A. BONANNO, Catania 1850, pp. 20-25).

<sup>51</sup> 20-X-1853 (ACBianc., *Corr.* 1853, n. 890). Il grano si vende a onze 7:15-7:22 la salma (ivi, n. 978).

<sup>52</sup> al prevosto Portale, 24-X-1853 (ivi, n. 903).

<sup>53</sup> all'Intendente, 28-X-1853 (ivi, n. 907).

l'agricoltura » <sup>54</sup>, ci fa toccare il fondo della questione agraria come si configura nella comunità biancavillese nel nostro periodo.

La piccola proprietà non era autosufficiente, e la totalità dei *borgesi* e coloni di Biancavilla arbitriava su fondi altrui, presi in gabella ma per lo più in sugabella dai « civili » di Biancavilla e dei paesi vicini. Diremo appresso dei patti di gabella e di colonia, e dei vari pesi che gravavano sul prodotto lordo della terra posta a coltura da sugabelloti e coloni. Gli atti notarili, soprattutto quelli rogati da D. Francesco Milone, D. Luigi Verzì e D. Luigi Biondi, documentano l'ampiezza dei contratti *alla voce* cui s'obbligavano gli arbitrianti di Biancavilla: ricevevano una determinata quantità di semente a ottobre, da « ragionarsi » in denaro alla metà dell'aprile successivo col conteggio finale ad agosto, quando dovevano restituire tanto grano (o orzo o segala) quanto ne entrava in quella somma secondo la meta dell'agosto. L'interesse sulla semente anticipata poteva calcolarsi secondo un sistema più rigido: restituzione della quantità mutuata, che all'atto del raccolto era aumentata per lo meno del 25% (4 tumoli a salma). Poichè copriva un periodo di 7-8 mesi, si trattava d'un interesse annuo non inferiore al 40%: ma poteva salire col contratto *alla voce*. Così, per fare qualche esempio, chi avesse mutuato nell'ottobre 1821 quattro salme di grano, nell'aprile 1822 doveva onze 23:2 (onze 5:23 a salma) — somma che nel luglio sarebbe valsa a pagare più di 6 salme di grano: l'interesse annuo tocca il 70%. Chi avesse preso la stessa quantità nell'ottobre 1823, nell'aprile '24 doveva onze 16:20, equivalenti nell'agosto a 5 salme e mezza: siamo al 60%. A prender le stesse 4 salme in ottobre 1832, si dovevano nell'aprile successivo onze 17:2, pari in agosto a 6 salme — e così via. Poteva accadere, per le ragioni già dette, che la meta di agosto fosse superiore o

<sup>54</sup> Decurionale del 12 ottobre 1853 (cfr. il sindaco all'Intendente, 13-X-1853: ivi, n. 881).